

LX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 23 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	3159
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	3192
<i>(Presentazione)</i>	3160, 3185
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266)	3160
PRESIDENTE	3160
BETTIOL	3160
DE MARSANICH	3166
NEGARVILLE	3173
FANFANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3171
3177, 3179, 3181,	3189
BERTOLDI	3185
BIAGGI FRANCAANTONIO	3190
Per una sciagura aerea nel cielo di Nettuno:	
GUADALUPI	3159
PRESIDENTE	3160

La seduta comincia alle 9,30.

TOGNONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, *(È approvato)*.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Mattarella e Viale.

(I congedi sono concessi).

Per una sciagura aerea nel cielo di Nettuno.

GUADALUPI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUADALUPI, Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri, alle 12,50 circa, nel cielo di Nettuno si è verificata una terrificante sciagura: due aerei, uno militare ed uno civile — il primo un aviogetto italiano, l'altro un quadrimotore *Viscount* inglese adibito al trasporto passeggeri sulla linea Londra-Roma-Malta — si sono scontrati a circa 7 mila metri di altezza; equipaggi e passeggeri, complessivamente 31 persone, sono deceduti.

L'aviazione inglese e l'aviazione di tutti i paesi del mondo segnano così una nuova tappa di dolore e di lutto. Il Governo italiano ha già manifestato attraverso il sottosegretario per l'aviazione civile i sensi del cordoglio del nostro paese e del nostro popolo.

Il gruppo socialista chiederà, presentando un'apposita interpellanza, di conoscere le cause di questo disastro aereo, che ancora una volta, nella sua drammaticità, dimostra la imperfezione del controllo e dell'assistenza al volo. Non vogliamo sollevare la questione in questo momento, nel raccolto silenzio di questa Assemblea. Ma mi sia consentito, signor Presidente, fin da questo momento di richiamare l'attenzione del Governo perché nel più breve tempo possibile assicuri il Parlamento e l'opinione pubblica italiana sull'apertura di una rigorosissima inchiesta che valga ad accertare le cause di questo spaventoso disastro.

A noi il compito di rivolgere un mesto saluto di omaggio reverente alle famiglie delle 31 vittime e al governo inglese. Di questo la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

prego di farsi interprete, signor Presidente, a nome della Camera.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa alle espressioni di cordoglio per le vittime cadute nella terribile sciagura. (*Segni di generale consentimento*).

Presentazione di disegni di legge.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Conti consuntivi del fondo speciale delle corporazioni per gli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1942-43 »;

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e rendiconti delle aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1949-1950 »;

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e rendiconti delle aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1950-1951 »;

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e rendiconti delle aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1951-1952 »;

« Delega al Governo per la formazione di un testo unico delle leggi sulle pensioni di guerra »;

« Aumento del fondo di dotazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, istituita con decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1418 »;

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo »;

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per gli ultimi due, di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della

spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore di prendere per primo la parola in questo dibattito e indubbiamente ne sento tutta la responsabilità. Ma, prima di entrare nel merito delle questioni e di discutere sugli orientamenti che dobbiamo prendere nei confronti delle cose e degli avvenimenti che si succedono nel mondo, mi sia consentito esprimere un caldo elogio all'onorevole Vedovato per la sua veramente esauriente, ampia, aperta, completa e penetrante relazione.

Ho aggettivato proprio intenzionalmente e scelto degli aggettivi molto laudativi perché la relazione dell'onorevole Vedovato veramente merita l'attenzione più che calda da parte di noi tutti: è un lavoro che si inquadra nel solco delle nostre più alte tradizioni parlamentari, onora l'uomo e onora tutto il nostro Parlamento. Quindi, la nostra discussione si inizia facilitata da un documento che va considerato come nettamente positivo sotto ogni riguardo, che si apre ricordando le note fondamentali ed essenziali della nostra politica estera, vale a dire la sua continuità. Ed è indubbio, onorevoli colleghi, che la nostra politica estera segue felicemente da anni una strada obbligata, una strada che, a mio avviso, non è possibile pensare di abbandonare, malgrado le lusinghe, le tentazioni e spesso anche le minacce che ci vengono da certi settori o da certi paesi o da certe potenze, perché un cambiamento anche parziale significherebbe fatalmente, prima o dopo, un rovesciamento radicale del sistema delle nostre alleanze.

Noi dobbiamo partire da un convincimento e cioè che abbiamo scelto bene, che l'Italia ha scelto felicemente dieci anni or sono. Sono passati ormai dieci anni dal giorno della stipulazione del grande trattato che lega fra loro gli occidentali. L'Italia in quel momento ha scelto bene ed oggi è convinta che la strada scelta deve essere ancora percorsa per cercare di garantire la sicurezza e la pace in un mondo profondamente turbato. Un nostro cambiamento sarebbe concepibile, onorevoli colleghi, solo se da parte di certe potenze, o da parte di certe forze politiche vi fosse stato un mutamento radicale di rotta, con una convergenza sulle nostre posizioni di pace, di sicurezza e di progresso.

Ora, noi dobbiamo chiaramente affermare, per evitare ogni equivoco, che la Russia sovietica non ha cambiato rotta. La Russia sovietica, attraverso una alternanza di minacce e di atti distensivi, ha ulteriormente dimostrato di voler rimanere fedele al canone fondamentale della sua politica interna come estera, cioè ad una politica a carattere dialettico, come è dialettica la matrice ideologica del comunismo. Ed oggi noi, di fronte a queste manifestazioni cangianti, ma estremamente pericolose della politica sovietica, constatiamo quanto sia stata saggia la prudenza con la quale negli anni passati abbiamo valutato per quello che effettivamente valeva la mossa distensiva con la quale la Russia sovietica, attraverso Kruscev, intendeva agghiacciare, in un dialogo, che io chiamo « dialogo capestro », il mondo libero, mondo libero, purtroppo, spesso eccessivamente portato a dare credito a certe proposte sovietiche. E oggi noi constatiamo tutta la responsabilità di quel rifiuto ad un dialogo che doveva svolgersi in un clima di autentica confusione mentale, come se fosse possibile dialogare quando mancano le premesse direi logiche e ontologiche di un dialogo, che possa arrivare a fissare un minimo comune denominatore, sul quale costruire un qualche cosa che possa veramente dirsi chiaro, preciso, duraturo, responsabile. Ed oggi noi constatiamo quanto pericolosa sarebbe stata quella famosa conferenza al vertice, molto nebulosa, del resto, e mai chiarita nei suoi particolari e nei suoi dettagli, quella conferenza al vertice — dicevo — senza una adeguata preparazione psicologica e politica, per cui un incontro certamente infruttuoso sarebbe stato sfruttato da parte dei comunisti come un argomento contro l'effettiva volontà di pace dell'occidente.

Onorevoli colleghi, tutti i problemi che possiamo ben chiamare tradizionali, sono rimasti aperti, sono rimasti sul tappeto: il problema tanto doloroso della divisione della Germania, per cui non vediamo in questo momento come e quando questo paese potrà trovare la sua unità, il problema del disarmo, che sta tanto a cuore al nostro Governo e a tutti gli italiani, purché naturalmente il disarmo sia realizzato in condizioni di effettiva sicurezza, il problema della soppressione degli esperimenti nucleari, il problema della distruzione dello *stock* delle armi atomiche, il problema della sicurezza generale. Tutti problemi che sono rimasti aperti e che continueranno purtroppo a rimanere ancora aperti.

Ma sia ben chiaro che responsabile di questa situazione non può essere la politica occidentale, bensì soltanto coloro i quali intendevano, a mio avviso, ingannare l'occidente per costringerlo ad un ulteriore cedimento psicologico e politico a tutto vantaggio della avanzata del comunismo nel mondo. Perché questo rimane — dobbiamo a tal riguardo avere idee molto chiare e precise — lo scopo fondamentale della politica sovietica: conquistare il mondo alla ideologia comunista e piegarlo alla sua potenza. Questo è stato, ripeto, è e rimarrà lo scopo finale di una politica, anche se una sua immanente dialettica potrà mostrare facce cangianti. La sostanza rimarrà purtroppo immutata. Dovremmo noi secondo certi inviti che ci vengono da certe parti ben qualificate entrare psicologicamente nell'atmosfera, ahimé non troppo romantica, di un neutralismo positivo o politico nel grande conflitto est-ovest? Neutralismo che, a mio avviso, sarebbe l'espressione di un neutralismo ideologico non puramente politico: neutralismo ideologico, mentre diverse concezioni della vita si scontrano tra di loro con tanta violenza, di fronte ad un contrasto ideologico sulle premesse fondamentali della nostra concezione di vita legata alla libertà, alla democrazia e al progresso.

Ritengo che a noi questi atteggiamenti non si possano chiedere, perché la nostra coscienza civica e cristiana si ribella a mettere sullo stesso piano e a valutare con lo stesso metro i valori della democrazia da un lato, di quella democrazia che porta ad una pace nell'ordine e nella sicurezza, con i postulati del totalitarismo, che portano all'aggressione fanatica e che considerano dialetticamente la pace soltanto come un armistizio tra due guerre.

Il totalitarismo sul piano politico, sia interno sia internazionale, ha portato e porta fatalmente all'aggressione militare e politica. Oggi, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri, esiste un'altra forma di aggressione in relazione allo sviluppo della tecnica moderna: l'aggressione radiofonica, che costituisce una vera e propria forma di aggressione con mezzi moderni, altamente pericolosa per la sicurezza interna ed internazionale.

Di fronte a queste nuove forme di attacco si impongono nuove forme di difesa, se vogliamo effettivamente garantire la tranquillità psicologica dei cittadini che è alla base della tranquillità e della sicurezza politica. E proprio perché noi detestiamo l'aggressione ci siamo preparati e ci prepariamo a respingere, se del caso, questa aggressione. Il va-

lore morale della nostra politica estera sta proprio in questo: operare in modo che l'avversario potenziale non sia posto di fronte alla tentazione di volerci aggredire. Il grande merito di De Gasperi quando, dieci anni or sono, l'Italia entrò nel patto atlantico, fu quello di far evitare all'avversario la tentazione di volerci aggredire. Un siffatto canone ed una siffatta fondamentale giustificazione morale sono validi anche oggi e rappresentano un'opera, non solo democratica, ma altamente cristiana. Nelle condizioni storiche nelle quali siamo chiamati ad operare, questo è, a mio avviso, l'unico modo per essere all'altezza di una responsabilità che ci deve portare a consolidare la pace, per quanto precaria essa possa apparire.

È bene però dire, nello spirito di verità nel quale io intendo portare avanti questo mio modesto intervento, che non sempre l'occidente ha operato in modo da offrire agli antagonisti la prova sicura di una volontà veramente decisa a impedire il peggio, ma ha piuttosto operato attraverso delle politiche slegate, discontinue, spesso incerte e timorose. Gli ultimi due anni sono stati particolarmente caratterizzati, sia in Francia, sia in Inghilterra e in America, da questo carattere autonomo delle singole politiche nazionali, carattere autonomo che deve ritenersi incompatibile con la realtà politica nella quale viviamo e con i pericoli che ci circondano. Ora, se il mondo ha superato gravissime crisi negli ultimi due lustri, ciò è dovuto al principio di una politica multilaterale e collettiva che ha avuto modo di manifestarsi in luogo di una politica puramente bilaterale. Ciò significa che solo un fronte compatto dell'occidente può essere in grado di far fronte alla aggressività ed all'astuzia del mondo orientale, che ha saputo facilmente superare la sua indubbiamente grave crisi interna con mezzi e metodi che ripugnano alla nostra coscienza. Basti pensare all'Ungheria.

Oggi il problema fondamentale per la politica dell'occidente è quello di un allineamento delle singole politiche nazionali, onde non ci si accontenti più di uno schema astratto o di una cornice formale, ma si abbia ad operare per dare sostanza e scopo unitario alle singole politiche nazionali. Diversamente, ogni sforzo per consolidare la situazione politica generale cadrà nel nulla, a mio avviso. Basti ricordare quello che è avvenuto nel mondo al tempo della malaugurata crisi di Suez. Solo questa unità delle politiche estere degli Stati occidentali può dare all'occidente stesso quella forza, anche morale, di cui ha

bisogno in vista di ogni e qualsiasi eventuale negoziato con l'altra parte: ripeto, onorevoli colleghi, in vista di possibili negoziati con l'altra parte, negoziati che dovranno promanare solo da un presupposto di estrema chiarezza, di estrema decisione e di forza, onde non si abbia a determinare una qualche nuova Monaco che, venti anni or sono, è stata foriera della seconda tremenda tempesta mondiale.

Ecco perché ogni politica del disimpegno che possa portare a una neutralizzazione o disatomizzazione di una piccola o grande parte dell'Europa o di altre parti del mondo, in vista di una improbabile distensione, è dominata alla sua radice, secondo me, da un complesso psicologico e politico che ad un dato momento è disposto anche a cedere pur di arrivare ad un accordo, il quale sarà senz'altro la base di un ulteriore cedimento di fronte a nuove pressioni, a nuove iniziative ed a nuove aggressioni politiche e militari.

Ora, onorevoli colleghi, l'occidente ha sinora sempre e solo ceduto. Noi siamo arrivati all'estremo limite e ogni ulteriore rinuncia sarebbe fatalmente accompagnata dalla nostra fine. E l'Unione Sovietica tende proprio a sgretolare i fondamenti e i presupposti di ogni politica unitaria, cercando di offrire una pace avvelenata attraverso una politica a *double-face*. In concreto, vediamo come questa politica di chiarezza e di unità possa in questo momento mantenersi. Essa deve indubbiamente mantenersi nel quadro del patto atlantico. Credo sia superfluo ricordare qui i grandi meriti di questa alleanza che ha veramente salvato nel corso degli ultimi dieci anni l'occidente da ogni forma di aggressione. Ma, a mio avviso, perché il patto atlantico sia effettivamente uno strumento valido, occorre anzitutto una buona volontà tra tutte le potenze che lo hanno sottoscritto, onde ogni iniziativa individuale abbia ad essere sincronizzata con gli interessi generali.

In secondo luogo, occorre che gli eventuali contrasti tra Stati aderenti (e qui ricordo il contrasto che vi è oggi tra Grecia e Turchia sulla questione di Cipro, o il contrasto tra Inghilterra e Irlanda per la questione del limite delle acque territoriali: sembra che anche i merluzzi lassù stiano diventando dei pesci rossi!) abbiano ad essere considerati dei litigi in famiglia e nulla di più — come Spaak, mi pare, abbia dichiarato qualche giorno fa — da superare, perché non ci si presti al gioco sovietico, che ci vuole, su queste questioni artificiosamente sollevate, dividere per passare avanti.

Si abbia, in terzo luogo, a interpretare il patto atlantico in vista degli scopi per i quali esso è stato voluto: scopi di difesa attiva e responsabile; e non ci si limiti a una interpretazione strettamente letterale, formale, farsaica del patto stesso: quella interpretazione più volte qui sollecitata, ad esempio, dall'onorevole Nenni.

Da ultimo, non si limiti questo spirito del patto atlantico, questo spirito di resistenza attiva in vista della sicurezza e della pace, alla sola zona geografica dell'Europa centrale, ma lo si consideri almeno ai fini di un allineamento politico operante in ogni zona del mondo ove un'aggressione comunista è in atto.

Se la pace e la guerra sono fenomeni oggi indivisibili, è assurdo distinguere fra zone coperte e zone scoperte del patto atlantico, perché là dove il comunismo e l'U.R.S.S. sono all'attacco, là il patto atlantico deve almeno nel suo spirito considerarsi presente e operante. La sua limitazione geografica attuale dipende soltanto dal fatto che dieci anni or sono era soltanto l'Europa centrale, solo Berlino, oggetto dell'aggressione sovietica, dopo le pressioni e dopo il capovolgimento delle posizioni politiche degli Stati dell'Europa orientale; ma, in sostanza, il problema era la difesa della linea dell'Elba, perché problemi a tenaglia, problemi scandinavi o problemi mediterranei che presentassero allora momenti di pericolo per la sicurezza dell'occidente non esistevano, non erano sul tappeto, non erano prevedibili.

Ecco, quindi, come il patto atlantico copre soltanto una piccola zona geografica che non è l'unica zona geografica esposta alle pressioni, agli attacchi della politica sovietica.

Onorevoli colleghi, in spirito di verità e con senso di responsabilità mi soffermerò ora su quel problema di Formosa che ha formato oggetto nei giorni passati di un lungo dibattito nella sessione autunnale del Consiglio d'Europa.

Ora è indubbio che a Formosa, alle Quemoy e a Matsu non è presente soltanto uno stato di conflitto: siamo di fronte a una vera e propria aggressione comunista (perché di aggressione si tratta) contro uno Stato che non intende piegarsi ai voleri politici dei capi del comunismo internazionale. E una vera e propria aggressione che ha tre scopi fondamentali. Innanzi tutto essa tende, non a conquistare le Quemoy o le Matsu, ma Formosa, a far quindi cadere questo bastione militare nel Pacifico. In secondo luogo l'attacco tende a far saltare la serratura dell'O.N.U. in modo

che la Cina di Mao possa entrare nell'assemblea generale e nel Consiglio di sicurezza. Infine l'aggressione mira a dividere Ciang dagli Stati Uniti, abbandonando il generale a se stesso e lasciandolo travolgere dai grandi marosi rossi dei tifoni del Pacifico. Il Pacifico, infatti, dovrebbe diventare un « lago cinese », come hanno ripetuto più volte lo stesso Mao e poi Chu En Lai (anche i comunisti cinesi hanno il loro « mare nostro »...); e se il Pacifico è un mare cinese, bisogna eliminare da esso ogni isola di resistenza. Del resto Lenin, che non era uno sciocco, chiaramente disse in un suo scritto che « la strada per Parigi passa per Pechino » e quindi bisogna avere le spalle al sicuro, ossia dominare completamente l'Asia, per poter tranquillamente avanzare lungo i fioriti sentieri dell'occidente.

Qual è stata la reazione occidentale di fronte all'aggressione comunista a Quemoy? Si è dovuto purtroppo registrare una netta divergenza tra il punto di vista americano e quello inglese, specie laburista. Anche nei giorni scorsi, a Strasburgo, i rappresentanti laburisti cercavano affannosamente una giustificazione dell'aggressione e si sforzavano di minimizzare il problema per cercare una via d'uscita, anche a costo di perdere la faccia. Siamo quindi di fronte a una divisione fra gli occidentali che indubbiamente ha avvantaggiato la posizione della Cina rossa.

In secondo luogo, assistiamo a una presa di posizione ondeggiante (e pericolosa perché ondeggiante) degli stessi Stati Uniti. Comprendo bene, dal punto di vista psicologico, che gli americani si domandino perché mai debbano morire per le Quemoy; ma da un punto di vista politico generale, resistere alle Quemoy oggi significa resistere per la salvezza del mondo libero.

Non siamo di fronte a un problema quantitativo, ma qualitativo (come faceva notare Carlo Schmidt in un suo notevole discorso a Strasburgo), perché cedere le Quemoy significa cedere un punto fondamentale dello schieramento difensivo del mondo della libertà nel Pacifico e contribuire a demolire ogni resistenza all'aggressione comunista in quel settore. Bisogna infatti tener presente che non vi è soltanto Ciang, ma vi è Sygman Rhee nella Corea del sud e Diem nel Vietnam del sud e vi sono le Filippine: tutto uno schieramento che domani, di fronte a un cedimento occidentale, non sarebbe più in grado di resistere.

E su ciò che speculano gli aggressori comunisti, perché essi sanno perfettamente che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

risolvere a loro favore il problema delle Quemoy e delle Matsu significa non conquistare poche isolette, ma risolvere un grande problema politico e avere la strada aperta in estremo oriente.

Ecco perché, onorevoli colleghi, io penso che la politica del « cessate il fuoco e poi discuteremo » rappresenti un premio alla aggressione; e noi sappiamo che cosa significa questo: le aggressioni sono come le ciliege, una aggressione tira l'altra. Noi, di fronte a questo problema, certamente non possiamo fare nulla, ma dobbiamo esprimere un punto di vista: che una politica unitaria dell'occidente abbia a fronteggiare in termini di responsabilità questo problema, che non è soltanto un piccolo problema cinese, ma un grande problema che riguarda tutto il mondo libero.

Incidentalmente vi è un problema, quello delle nostre relazioni diplomatiche con la Cina nazionalista, che vanno regolarizzate. È l'unico organismo che da un punto di vista giuridico-internazionale rappresenta la Cina. Noi abbiamo a Formosa decine e decine di vescovi, sacerdoti, missionari italiani, i quali attendono che l'Italia si ricordi che esiste la Cina nazionalista, che ha dato loro ricetto quando hanno dovuto fuggire alle tremende persecuzioni religiose del comunismo di Mao.

FOSCHINI. La Camera votò un ordine del giorno che impegnava il Governo.

BETTIOL. Un altro settore dove l'allineamento della politica dei paesi occidentali è indispensabile è quello che riguarda i problemi del medio oriente, ove ancora fuma il grande incendio di qualche mese fa.

Sia ben chiaro, al di fuori di ogni possibile equivoco, che ciò non significa che non possa sussistere una nostra iniziativa particolare e nazionale, specie quando anche il sospetto di mire recondite è oggettivamente eliminato. Direi che è un dovere. Ma nella sostanza è necessario che tutto quanto l'occidente sia unito nella soluzione dei problemi del settore per indicare i mezzi onde poterli risolvere.

Sono stato uno dei primi, se non il primo, in questa Camera, ancora molti anni or sono, a postulare la presenza attiva dell'Italia nel medio oriente e non solo nel medio oriente. Il mio antimperialismo ed anticomunismo e la simpatia per ogni evoluzione dei popoli arretrati verso l'indipendenza ed il progresso mi possono autorizzare qualche osservazione, che potrà sembrare eterodossa solo per chi oggi intende speculare ai danni dell'occidente nelle questioni di oriente e non per chi invece

cerca di portarvi un positivo aiuto nell'interesse comune.

Noi oggi dobbiamo partire da una constatazione che mi pare completamente fuori da ogni equivoco, e cioè che nel medio oriente e non soltanto in quel settore è in corso una subdola ma decisa azione della Russia sovietica per cercare, non solo di aizzare psicologicamente l'oriente e gli arabi e i berberi contro l'occidente, ma per cercare di avvolgere con una manovra a tenaglia che viene dal mezzogiorno, le posizioni di difesa occidentali nel cuore del vecchio continente.

Basti pensare alla situazione egiziana dove (e mi riferisco alle recenti dichiarazioni del primo ministro tunisino Bourghiba e alle dichiarazioni dell'onorevole Pacciardi) i russi sono presenti in forze. Ciò cambia alla radice la natura del problema politico del medio oriente, esso da problema politico in senso molto ampio e da problema economico che sarebbe assurdo e stupido negare, diventa problema politico-militare che, come tale, ha richiesto un tardivo e ben poco strumentato intervento, su richiesta degli interessati, da parte degli americani e inglesi.

Ma anche questo intervento oggi si esaurisce: tra qualche giorno tutto il medio oriente sarà sgombrato dalle forze anglo-americane che sono state ivi sbarcate qualche mese fa. E così, diventando esso un problema prevalentemente politico-militare, diventa anche un problema di più difficile soluzione, in quanto esso si inserisce nel più ampio, nel più complesso dei rapporti est-ovest, e si trasforma, a mio avviso, in un semplice aspetto dello stesso.

Ciò significa che la possibilità di riportare taluni capi politici del medio oriente sul sentiero della democrazia occidentale è oggi ben più difficile di ieri; e il compito di chi intende operare su quello scacchiere diventa molto difficile e molto aspro.

Rilevano le sinistre che dobbiamo favorire l'evoluzione politica degli arabi verso l'unità nazionale. Qui bisogna avere, a mio avviso, idee molto chiare. Se si tratta di una unità raggiunta attraverso i mezzi normali di cui dispone la pacifica evoluzione e la democrazia, sarebbe ingiusto, sarebbe assurdo che l'occidente si mettesse contro una evoluzione naturale delle cose; ma quando invece questa unità sarebbe l'espressione di una volontà egemonica di uno Stato sugli altri, il problema cambia natura alla radice.

Quando poi su questa unità araba si innesta il problema dell'unità pan-islamica, il problema acquista significati ancora più lati

e radicalmente diversi da quelli che poteva avere all'inizio.

Ora io mi domando se l'Europa possa avere interesse ad avere sul fianco meridionale una unità politica che oggi sarebbe manovrata a mo' di tenaglia da chi è interessato a frantumare le posizioni di resistenza del centro Europa. La verità è che questa unità non la vogliono nemmeno gli interessati, perché i recenti avvenimenti in Tunisia stanno a dimostrare questa grande frattura che vi è nel mondo arabo: anche le posizioni irachene non sono le posizioni egiziane, e le posizioni libanesi non sono quelle di altri Stati del medio oriente.

Per quanto riguarda il Libano, noi dobbiamo veramente esprimere una profonda soddisfazione per l'equilibrio, speriamo definitivo, raggiunto; e l'augurio che abbia a consolidarsi, perché qui vi è un altro aspetto del problema che dobbiamo tener presente. Infatti l'Italia cristiana non potrebbe rimanere indifferente alla permanente persecuzione dei cristiani maroniti, che sono arabi quanto gli arabi musulmani: vi è anche una Arabia cristiana da tenere presente e i cui interessi devono essere tutelati.

Ma non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che la pienezza della sua politica l'Italia non può che trovarla nella politica europeistica e in un'attiva intensificazione della politica stessa, in una politica europeistica che non intenda arrivare a una terza forza europea a sfondo neutrale, perché l'Europa unita sarebbe la terza forza del mondo per la sicurezza della libertà, della pace e del progresso.

Desidero qui ricordare il discorso altamente responsabile che, in nome del Governo italiano, l'onorevole Folchi giorni or sono ebbe a tenere al Consiglio d'Europa, discorso che indubbiamente, per il suo contenuto, è stato il più chiaro, il più esplicito e che ha favorevolmente orientato i nostri dibattiti e portato una nota di responsabile saggezza in quell'alto consesso.

Ora, quello che deve essere evitato, nel quadro della politica europeistica, è che l'Italia venga a trovarsi ai margini della politica stessa, perché questo sarebbe, a mio avviso, assai pericoloso. L'avvento di De Gaulle in Francia non ha portato, come taluni credevano, a un rovesciamento della politica europeistica francese, ma anzi ad operare in termini europeistici, quando dai colloqui con Adenauer De Gaulle ha inteso trarre una conclusione, quella della più stretta collaborazione possibile con la Germania, creando un solido ponte tra Parigi e Bonn. Ma è chiaro

che il ponte europeo non può non passare anche per Roma, anzi deve passare per Roma.

La presenza dell'Italia nelle organizzazioni europee, deve quindi essere la più attiva possibile, avendo come mira e come punto di arrivo l'unione federativa europea. E se, onorevoli colleghi, una trasformazione di questa organizzazione europea oggi si impone per la evoluzione, per la forza stessa delle cose, per il progresso, per le critiche operate in relazione a precedenti organismi internazionali, che non sempre sono state all'altezza delle loro responsabilità o che non sempre hanno funzionato come dovevano, questa trasformazione deve essere sulla linea di un allargamento e di un rafforzamento dell'idea europea, onde l'Europa, già spaccata in due (Europa occidentale ed Europa orientale), non finisca per spaccarsi anche nel suo troncone occidentale, in « Europa dei sei » ed « Europa dei quindici ».

Non intendo, onorevoli colleghi, anche per amore di brevità, dato che il mio tempo sta per scadere, parlare delle singole istituzioni europeistiche. Andrei troppo per le lunghe. Ma voglio solo accennare ad un problema extra-europeo che si inserisce nel quadro del mercato comune, quello relativo ad una attiva presenza dell'iniziativa italiana (è questo il punto) nei territori ex-coloniali francesi d'Africa, che oggi, dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione, sono entrati come Stati liberi nella comunità delle nazioni francesi.

Il governo francese, d'intesa con i governi dei vari paesi africani, intende aprire a tutte le iniziative europee tali territori, onde veramente abbia ad aprirsi un'era di prosperità e di libertà per gli stessi: e qui possiamo ben cooperare a quell'allargamento della sfera della libertà e del progresso, che è uno dei punti fondamentali di questo Governo.

L'alleanza Europa-Africa già lavora a tal fine a Parigi e tra non molto sarà operante e presente anche in Italia. È questa un'occasione che si presenta al capitale ed al lavoro italiano in un continente che si apre alla vita responsabile. Mi auguro che questo mio modesto appello possa trovare una qualche eco.

Debbo esprimere un positivo apprezzamento per quanto il Governo ha fatto per la Somalia ed intende fare dopo il 1960, quando la Somalia avrà acquistato in maniera definitiva la sua libertà e la sua indipendenza, mercé l'apporto costruttivo e concreto dell'Italia nell'espletamento del suo mandato. È un dovere, questo, che scaturisce da un lungo lavoro sinora compiuto con risultati

che possiamo chiamare lusinghieri, e dalla necessità che non si abbia a creare, dopo il 1960, un vuoto tecnico-economico a Mogadiscio, che avrebbe gravi conseguenze politiche.

Questo giovane popolo deve essere aiutato anche dopo la libertà politica acquistata, perché lo merita effettivamente. E mi sia qui consentito (è nostro dovere) ricordare l'opera intelligente compiuta da amministratori e reggenti: voglio pensare a Fornari, Martino, Anzilotti e Franca, che hanno ben meritato dell'opera compiuta onde quel paese possa acquistare definitiva libertà e indipendenza, e mantenere con noi stretti e cordiali rapporti di collaborazione e di amicizia in nome dell'intesa euro-africana.

Ora, legata alle sue funzioni democratiche ed alle sue naturali alleanze, penso che l'Italia possa con il senso del limite esplicitare una politica estera che sia una politica di prestigio per l'afflato altamente morale che la deve caratterizzare — l'unica forma di prestigio che noi concepiamo — una politica di indubbia coerenza nel quadro dello sviluppo da premesse chiare e sicure quali l'atlantismo e l'europismo, una politica di presenza intesa al rafforzamento della pace e della democrazia, là dove pace e democrazia sono minacciate, e una politica di progresso perché a nessun popolo abbia a mancare il pane. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse e l'attenzione del mondo civile sono in questo momento rivolti verso un grande evento che domina non solo la politica ma tutta la vita internazionale, cioè il Conclave per l'elezione del successore di Pio XII. Questo evento ha per l'Italia una maggiore, infinitamente maggiore, importanza che per gli altri Stati, perché l'Italia ha la ventura di contenere nei suoi confini la Santa Sede della Chiesa di Cristo.

Infatti è con i patti del Laterano che si è creato lo Stato del Vaticano, si sono scambievolmente riconosciute l'autorità dello Stato e l'autorità della Chiesa, si è stabilita la sovranità nel campo internazionale dello Stato della città del Vaticano, ed è nato il cittadino del Vaticano. Il trattato del Laterano ed il Concordato sono patti internazionali i quali danno all'Italia particolari doveri e particolari diritti.

Debbo deplorare, onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, che l'Italia

in questa occasione non si è avvalsa di tali trattati internazionali. Non dico, non dirò mai, che il Governo del mio paese ha violato un trattato internazionale. Dico, però, che questo Governo non ha saputo usufruire di questi trattati per compiere una azione che sarebbe stata molto gradita al popolo italiano, all'opinione pubblica internazionale e, penso, anche alla Santa Sede.

Quello che è avvenuto in queste ultime settimane — noi ne abbiamo fatto oggetto anche di una interpellanza, la quale probabilmente non avrà risposta — è veramente inqualificabile. Non la stampa italiana in se stessa, ma i partiti politici italiani, attraverso la loro stampa, hanno svolto una azione corale di intimidazione contro i componenti il Sacro Collegio, con la illusione di poter influire sulle sue decisioni.

Il Governo italiano, in base all'articolo 21 del Concordato, ha particolari doveri e diritti in proposito e deve curare che il Conclave si svolga nel più sereno dei climi politici, senza disturbi morali e senza alcun impedimento materiale. Ripeto, la stampa italiana, su ordine, penso, dei partiti, si è portata male nei confronti della Santa Sede, nei confronti della religione e nei confronti dei diritti dello Stato del Vaticano che ha il suo territorio ed esercita la sua sovranità entro i confini geografici del territorio italiano. Potrei citare innumerevoli esempi di tale campagna intimidatoria, ma credo sufficiente ricordare un giornale di ieri sera, il *Paese sera*, il quale assicura che il Papa defunto non era cristiano, in altra parte scrive che la corte papale di Roma è diventata un luogo di cronaca nera e di romanzo giallo, fantasticando di furti di documenti, e conclude con l'accusare il cardinale Mindszenty di codardia!

Domando se il rispetto che ha il Governo italiano per la libertà di stampa si possa estendere anche a queste manifestazioni di inciviltà nella opera internazionale. Del resto, in Italia la libertà di stampa vale a seconda che sia utile considerarla una cosa seria o no, nelle diverse occasioni.

Noi pensiamo che in questa circostanza il Governo avrebbe dovuto impedire questa libertà di diffamazione continuata, che ha rappresentato anche un tentativo di ricatto morale nei confronti dei singoli cardinali che sono i principi elettori del capo della Chiesa cattolica. Noi pensiamo che il Governo avrebbe dovuto veramente creare un clima politico sereno intorno al Sacro Collegio, che stava per riunirsi in Conclave. Avrebbe dovuto far ciò anche per ragioni di gratitudine, in quanto la

democrazia cristiana in Italia ha avuto sempre l'appoggio elettorale della Chiesa cattolica, insistentemente richiesto ed invocato.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Non rovini le belle parole che ha detto sinora con questo accenno politico, che è del tipo di quelli del *Paese sera*.

DE MARSANICH. Non è affatto vero: sto dicendo che il Governo italiano non ha saputo interpretare il Concordato ed in particolare l'articolo 21; sto dicendo che la Chiesa cattolica in Italia è stata offesa e diffamata, e che nel nostro paese, il solo nel mondo che abbia un governo democratico cristiano, vi è tanta irreligiosità e tanta libertà di oltraggiare la Chiesa come in nessun altro Stato; sto dicendo che questo è il paese in cui esiste il più grosso partito comunista del mondo, che ha sotterranei accordi con il Governo, come abbiamo visto del resto nella discussione di questi bilanci che vengono approvati grazie all'assenza di molti deputati delle sinistre. (*Interruzione del deputato Merlin Angelina*).

E si noti come l'azione diffamatoria della Chiesa non è soltanto della stampa di sinistra, il cui atteggiamento in fondo si potrebbe comprendere perché essa non fa altro che combattere la sua battaglia politica; ma è anche della stampa filogovernativa. Vi sono infatti dei giornali, notoriamente finanziati da un ente monopolistico di Stato, che si sono associati alla campagna scandalistica e di intimidazione svolta dalla stampa sovversiva.

Ebbene, noi deploriamo insieme con la pubblica opinione che sia mancata un'opera di salvaguardia governativa e inoltre deploriamo che quel passo diplomatico compiuto dal governo americano in buona e dovuta forma presso il governo di Ungheria, non sia stato fatto invece dal governo italiano ed esteso anche al governo della Jugoslavia, per chiedere che il cardinale Mindszenty, primate di Ungheria, ed il cardinale Stepinac, arcivescovo di Zagabria, potessero partecipare al Conclave, passo che avrebbe dovuto essere compiuto a maggior ragione dal Governo italiano, in considerazione dei particolari doveri e dei preminenti interessi dell'Italia nei confronti della più grande istituzione millenaria della storia, che è la Santa Sede.

Questa, onorevole Presidente del Consiglio, è in un certo senso la premessa ad un esame rapidissimo della nostra politica estera, la quale si dovrebbe riassumere, secondo il nostro relatore onorevole Vedovato, nella sua completa ed intelligente relazione, nella solidarietà occidentale e nella fedeltà al patto atlantico.

Debbo innanzitutto rilevare che questa affermazione dell'onorevole Vedovato, ripresa decisamente dall'onorevole Bettiol, che certo corrisponde alla tradizione della politica estera italiana, è ora soltanto un'affermazione del relatore e del presidente della Commissione esteri, ma non trova riscontro nella politica dell'attuale Governo italiano.

Il bilancio del Ministero degli esteri si contraddistingue per la sua esiguità finanziaria, il che produce molti inconvenienti lamentati anche dal relatore: la rappresentanza diplomatica all'estero scarsamente dotata, i servizi non completamente efficienti, specie quelli di stampa e di informazione all'estero, il servizio dei rapporti culturali con gli altri popoli ed i servizi dell'emigrazione.

Specialmente importante è il settore dell'emigrazione, di questa direzione generale dell'emigrazione che è stata ricostituita con questo nome per fare un dispetto al passato, quando si chiamava degli « italiani all'estero », e che si è rivelata solo un'offesa al lavoro degli italiani all'estero considerati di nuovo emigranti: quelli col « passaporto rosso » di 60 anni or sono !

L'emigrazione italiana, che ha avuto nel 1957 176 mila espatri permanenti, 170 mila espatri stagionali e 52 mila rimpatri, cioè un movimento di circa 400 mila persone all'anno, viene assistita anche nella sua attività permanente all'estero, dalla direzione generale dell'emigrazione con la complessiva somma di 837 milioni, assolutamente insignificante rispetto allo scopo, onorevole ministro !

Vi sono delle cifre incomprensibili in questo bilancio. Per esempio, al capitolo n. 109 (« Spese per materiali sanitari e profilattici per i servizi dell'emigrazione, Spese per l'attrezzatura ed il funzionamento dei « luoghi di ricovero » e « posti di ristoro », ecc.) sono stanziati 2 milioni. Circa 400 mila persone che vanno e vengono annualmente, ma in bilancio si iscrivono soltanto 2 milioni per la loro assistenza. Questo è veramente ridicolo !

Bisogna tener conto che l'Italia spende 837 milioni per i servizi dell'emigrazione, per gli italiani all'estero, comprendendo in questa cifra anche i 120 milioni dati all'O.N.U. per l'organizzazione dell'Ufficio internazionale del lavoro, mentre gli introiti delle rimesse degli emigranti sono calcolati per il 1957 in ben 190 miliardi. Questo Stato in permanente rischio di fallimento che è lo Stato italiano, perché ha 678 miliardi di disavanzo nella sua bilancia commerciale, può pareggiare i suoi conti economici per l'apporto del turismo (circa 300 miliardi), per le rimesse degli emigranti (190

miliardi) e per i noli marittimi (circa 110 miliardi). Ebbene, contro un introito di 190 miliardi delle rimesse degli emigranti, lo Stato spende 837 milioni (pari, se non erro, allo 0,30 per cento)!

Domando se non si debba fare uno sforzo finanziario per attrezzare meglio questi servizi, e se non sia necessario ritornare alla denominazione di « italiani all'estero », facendo finalmente giustizia della parola « emigranti », poiché il lavoratore italiano ha cessato di essere la massa di manovra del capitalismo internazionale da oltre 40 anni, dal 1915.

Infine, vi è una esigenza morale, onorevole ministro. Questi italiani all'estero, che tanto fortemente contribuiscono alla vita della patria d'origine, quando varcano le frontiere sono abbandonati a se stessi. Tutti i paesi conservano i legami giuridici con i connazionali all'estero, tutti i paesi hanno concesso o stanno concedendo loro il voto politico. Ultimamente la Francia, in occasione del *referendum*, ha fatto votare nei consolati francesi di tutto il mondo i cittadini francesi. Noi chiediamo che questo problema sia risolto, e che agli italiani all'estero sia riconosciuto il diritto di voto, poiché non mi pare sia difficile fare quello che gli altri Stati già fanno, cioè mantenere i collegamenti morali e giuridici con gli italiani all'estero riconoscendoli cittadini di questa nazione e quindi riconoscendo loro il diritto di influire sul Governo di questa nazione.

Dicevo poc'anzi che la relazione dell'onorevole Vedovato ha identificato nella direttrice occidentalistica ed atlantica la costante della nostra politica estera, aggiungendo che ciò ha aumentato il prestigio dell'Italia nel mondo.

Per quanto riguarda il prestigio abbiamo appreso dai giornali che in questi giorni l'Italia è diventata membro provvisorio e transitorio del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., accanto — mi pare — alla Tunisia e al Panama. Indubbiamente questa è davvero una grande avanzata! Inoltre una certa stampa qualche settimana fa ci ha voluto assicurare che il prestigio italiano è tanto aumentato, che il presidente degli Stati Uniti ha accolto il progetto Fanfani per il piano di sistemazione del medio oriente, mentre lo stesso ministro degli esteri ha detto che questo piano non è mai esistito. Evidentemente, se il prestigio italiano deve consistere in questi elementi, esso non è una cosa molto seria. Piuttosto è molto serio che in Adriatico le navi italiane sono ancora sottoposte alla pirateria jugoslava.

Pertanto voglio pregare il Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri di com-

piere un atto di coraggio nei confronti di questa situazione adriatica che ferisce il prestigio del nostro paese. L'Inghilterra e l'Islanda stanno facendo la « guerra dei pesci ». Voi, che parlate sempre di pace, fate almeno la « guerra dei pesci », che ci costerebbe meno della attuale pace peschereccia, la quale in Adriatico ci costa un miliardo e 200 milioni l'anno versati alla Jugoslavia per ripopolare le acque adriatiche, mentre non possiamo credere di poter trarre dalla pesca come oggi si svolge in Adriatico nemmeno quel miliardo e 200 milioni che paghiamo alla Jugoslavia per ripopolare le acque.

Fate proteggere la nostra pesca in Adriatico dalle navi da guerra che ancora abbiamo; fate riconoscere i diritti italiani nei confronti della Jugoslavia, e operate perché nel nuovo trattato per la pesca che si sta per discutere sia unificata questa situazione, che è economica e politica e che non può certamente continuare senza distruggere il nostro prestigio nazionale in Adriatico.

Per quanto riguarda, onorevole ministro, la direttrice costante della politica estera italiana, cioè la solidarietà occidentale e la fedeltà al patto atlantico, credo che i più recenti avvenimenti, gli ultimi atti di questo Governo costituiscano, invece, la dimostrazione che questo Governo non ha alcun intendimento o volontà di perseguire una vera politica atlantica. Anzi, credo che gli ultimi atti del Governo italiano dimostrino che l'Italia (dico l'Italia ufficiale) è malcontenta del patto atlantico, che ne è già idealmente fuori e che si sta avviando rapidamente verso la sfera di influenza dell'Unione Sovietica con una politica su basi territoriali levantine e saracene, una politica...

MANZINI. Questo è un po' troppo!

DE MARSANICH. Mi ascolti, poi giudicherà.

...una politica, dicevo, assolutamente in contrasto con quella indicata dal relatore, con quella che ha auspicato poc'anzi l'onorevole Bettiol e anche con ciò che noi riteniamo sia l'interesse italiano.

La politica estera italiana dopo il periodo di « cupidigia di servilismo », come disse Orlando, dopo il periodo « sforzesco », si è poi lentamente tripartita. Vi è stata fino a sei o sette mesi fa una strana situazione. Dissi una volta, parlando su questo bilancio, che vi erano tre politiche estere in Italia: una del Governo, una del fronte socialcomunista ed una del Capo dello Stato. Poi vi era una specie di politica collaterale che era quella dell'E.N.I. e del suo presidente: la politica petrolifera.

Oggi devo riconoscere che questa tripartizione della politica estera va modificandosi e unificandosi verso una sola politica filosovietica. Questa è la novità: la politica estera italiana si va unificando verso i concetti della terza forza, dell'equidistanza, del neutralismo, che è proprio tutto quanto la Russia chiede all'Italia. L'Unione Sovietica chiede ai paesi dell'Europa occidentale non di parteggiare per essa, ma di restare assenti, di costituire la terza forza, il neutralismo.

Questo è quello che la Russia sovietica chiede all'Italia e questo è l'indirizzo attuale della politica estera italiana. Quindi la mia affermazione, a fil di logica, è esatta: noi siamo idealmente già fuori del patto atlantico, nonostante le affermazioni del relatore e le richieste del presidente della Commissione esteri, esponente autorevole della democrazia cristiana.

Gli atti della politica estera governativa sono specialmente rappresentati dai viaggi. Vi sono stati in questi mesi molti viaggi. Non voglio parlare dei viaggi dell'onorevole Fanfani negli Stati Uniti, in Francia e in Inghilterra, ma dell'ultimo viaggio compiuto dal Capo dello Stato in Brasile e dell'imminente, sembra, viaggio del ministro degli esteri a Tel Aviv ed al Cairo.

A proposito del viaggio recente del Presidente della Repubblica in Brasile abbiamo avuto strane affermazioni sulla latinità. Si è creata una nuova latinità, riservata e limitata soltanto al Portogallo e al Brasile, trascurando il fatto che esiste nell'America del sud sia una *espanidad*, una comunità tra Spagna ed Argentina, sia un'altra comunità latina luso-brasiliana tra il Brasile e il Portogallo. Si è dimenticato che esiste anche una « dottrina Prado », che prende il nome da un presidente del Cile la quale anch'essa si ispira alla latinità. Invece, abbiamo sentito, dopo il viaggio del Presidente della Repubblica in Brasile, vari commentatori italiani ridurre la latinità ad un semplice accordo tra l'Italia e il Brasile. Mi sembra che questo significhi restringere eccessivamente il significato di latinità, che è inscindibile, se veramente vuole essere tale, da un accordo tra la Francia, la Spagna, l'Italia e il sud America.

Vi è inoltre da considerare che la latinità potrebbe diventare, più che un legame, un danno ed una vera e propria scissione europea, ove si dimenticasse che essa latinità deve tenere contatti permanenti con il nord Europa: la civiltà latina, infatti, è nata prima dallo scontro e poi dall'incontro tra Roma e il mondo germanico. Non vedo come sia pos-

sibile, quindi, concepire una latinità che non tenga conto della Spagna, della Francia e dei popoli del nord Europa.

È una questione assai importante, perché mi sembra che la politica svolta dal Governo italiano in questi ultimi mesi nei confronti di una nazione latina quale è indubbiamente la Francia, non sia stata molto amichevole. L'iniziativa dell'onorevole La Pira per il « colloquio mediterraneo » di Firenze era forse una iniziativa di carattere ideologico: sul piano culturale molte cose sono possibili. L'onorevole La Pira disse di aver voluto promuovere questo convegno il 4 ottobre nel giorno di San Francesco perché San Francesco era amico dell'Islam, traendo l'auspicio da questo particolare per un accordo tra l'Islam e il resto del mondo occidentale. Però l'onorevole La Pira non ha tenuto conto che se San Francesco amava tutte le creature e quindi anche l'Islam, sfortunatamente l'Islam non amava San Francesco!

Ma, ripeto, in linea accademica il dibattito sul tema poteva anche ritenersi utile: il pensiero è sempre in posizione critica e ha la funzione di rivedere tutto quello che si è fino ad oggi pensato. La cosa però cambia e diventa grave quando a questo convegno vengono chiamati a partecipare il ministro degli esteri e il Capo dello Stato.

Ricordo che nello scorso mese di luglio, parlando di questo argomento, dissi all'onorevole Presidente del Consiglio che egli apriva, affidandosi ai consigli dell'onorevole La Pira, una crisi nella politica estera italiana e nell'ambito stesso del suo partito. L'onorevole La Pira ha fatto il gemellaggio tra Firenze, la città del Rinascimento italiano, e Fez, la città del diritto e della teologia islamica, con la sua università per lo studio del Corano. La Pira è siciliano e non so quanto sia informato sulle manifestazioni del nuovo irredentismo arabo che oggi si esprime fino al punto da rivendicare il possesso di Palermo!

Tutto ciò non può avere molta importanza. Soltanto si potrebbe osservare che, invece di scegliere il giorno di San Francesco, l'onorevole La Pira poteva scegliere quello del 6 ottobre, Madonna del Rosario, e anniversario della battaglia di Lepanto, la vera battaglia mediterranea che stroncò le velleità marinare dell'Islam contro l'Europa.

Ma perché il Presidente del Consiglio ha partecipato a quel convegno insieme con il Capo dello Stato? E perché a quel convegno si sono invitati arabi, israeliani, algerini e francesi, senza preavvertirli di tali sgradite presenze scambievoli, così da provocare un

incidente che, se in Italia è stato discretamente tacitato, ha però offeso un po' tutti e specie la Francia?

Fra gli invitati, vi erano i rappresentanti di un governo fantasma algerino, governo che, dopo il referendum del 28 settembre, può essere considerato un governo antidemocratico. Si sono scontentati, in quel convegno, i francesi e gli israeliani e non si sono per altro definiti nemmeno i limiti del mondo islamico che non si identifica affatto con quello arabo. Gli arabi nel secolo X erano già in decadenza, mentre l'Islam poteva fiorire ancora per secoli. Non ho davvero capito che cosa esattamente si voleva fare ed ottenere con quel convegno: certo esso ha rappresentato un esempio di leggerezza politica, quando si è voluto impegnare il Presidente del Consiglio e il Capo dello Stato in una manifestazione che poteva essere considerata, per essere moderati, di carattere filoarabo e, di conseguenza, antifrancese. E per dimostrare quanto fosse ingenuo un atteggiamento siffatto, basta pensare che oggi il vicepresidente della R.A.U. è a Mosca e sta esaltando Kruscev come il salvatore del mondo arabo e dell'Islam.

Ma davvero, onorevole Fanfani, voi volete prendere un atteggiamento siffatto come base della vostra politica estera? Davvero volete adottare una politica soltanto filoaraba e quindi, lo si voglia o no, antifrancese, senza considerarne le conseguenze? Io appartengo ad un gruppo politico che ha sempre sostenuto determinati diritti del mondo arabo, che continua ad affermare che tali diritti non possono assolutamente essere disconosciuti; e, del resto, perfino l'onorevole Pacciardi si è convinto che qualche cosa di vivo esiste in questo ritorno del mondo arabo. Ma bisogna chiarire che cosa si intende per mondo arabo. Esso certamente comprende alcuni Stati dell'Africa settentrionale, l'Egitto, la Tunisia, il Marocco; ma l'Algeria certamente non è uno Stato arabo: l'Algeria rappresenta certamente un problema francese, così come la Libia rappresenta ancora un problema italiano, checché ne pensi lei, onorevole Presidente del Consiglio. Ella, del resto, è davvero uno strano nazionalista: ella comprende e ammette il nazionalismo austriaco a Bolzano, quello jugoslavo a Trieste, quello arabo in Africa settentrionale, ma non ammette e non comprende un nazionalismo irredentista italiano nei confronti dell'Alto Adige italiano, dell'Istria italiana e della Libia altrettanto italiana! I francesi dicono oggi chiaramente che una delle maggiori colpe di questo dopoguerra fu la estromissione dell'Italia dalla Libia. E si trat-

ta di una profonda verità, perché, se i francesi hanno diritto di rimanere in Algeria, dove ogni albero di arancio significa un francese caduto in quella terra, e cui i francesi hanno dato sangue, lavoro e capitali, la Libia ha lo stesso significato per l'Italia, che in quella terra aveva sparso il sangue dei suoi soldati, aveva profuso il lavoro dei suoi operai ed aveva speso abbondanti capitali. L'Italia ha perduto la guerra, è vero, mentre la Francia l'ha vinta, almeno legalmente, ma dal punto di vista concettuale non si può ammettere il nazionalismo di molti, contrastare un nazionalismo francese e tacciare di retorica e di megalomania un nazionalismo italiano.

Si dice che l'onorevole Fanfani stia preparandosi a partire alla volta del Cairo e di Tel Aviv. Io non so che cosa ella farà in queste due capitali, onorevole Presidente del Consiglio. Mi sia però lecito domandarle se nel progettare questo viaggio ella si è messo d'accordo con gli alleati occidentali. Ella, infatti, può vestirsi nei panni del pseudosanto dell'onorevole La Pira e illudersi di promuovere un accordo accademico o mistico fra Agar e Sara, fra Ismaele e Giacobbe, o tentare di fare l'accordo politico fra Tel Aviv e il Cairo. Sono illusioni che cadranno, ma al Cairo vi è anche quel già ricordato governo fantasma algerino, che oltre tutto è un governo antidemocratico.

Questo viaggio appare di netto carattere antifrancese, onorevole Presidente del Consiglio, ammenoché non si tratti di un viaggio di carattere petrolifero.

Ieri sera l'*Avanti!* ha pubblicato un'importante notizia: la compagnia americana *Sahara Petroleum*, che fa le ricerche in Egitto, ha deciso di abbandonarle a causa della scarsa redditività della zona e ha deciso di trasferirsi in Libia, dove le prospettive sono migliori. Ora, il capo dell'ente nazionale petrolifero egiziano ha dichiarato: « Saremmo lieti di vedere maggiormente estesa la collaborazione con l'Italia: apprezziamo grandemente l'opera finora svolta dall'E.N.I., dall'ingegnere Mattei e dai suoi collaboratori. Se l'ingegner Mattei vorrà subentrare alla *Sahara Petroleum*, sarà il benvenuto ». In Egitto non vi è petrolio, gli americani se ne vanno in Libia dove pare che il petrolio vi sia. Non vorrei, onorevole Presidente del Consiglio, che ella andasse in Egitto, se non proprio come ambasciatore di un ente che in Italia è più grosso dello Stato, forse per accettare l'invito che gli egiziani fanno agli italiani di andare a buttare in Egitto alcuni miliardi, mentre l'Italia non si interessa della Libia né in

linea economica né in linea politica, e quando gli americani vanno a cercarvi il petrolio.

Si può fare una politica filo-araba, ma deve essere contenuta in limiti ragionevoli. Noi crediamo, ripeto, ai diritti del mondo arabo, tanto è vero che nel dare il voto favorevole nel nostro gruppo al mercato comune europeo, fui proprio io che chiesi l'integrazione africana, cioè che l'Egitto, la Tunisia e il Marocco entrassero in questa comunità: perché, in realtà, una comunità economica europea, non integrata dall'Africa, è una comunità molto problematica, priva di basi storiche ed economiche. Ma aggiungo oggi che bisogna contenersi in certi limiti, perché l'Egitto è ora la R.A.U. ed è entrata nell'orbita sovietica; e non credo che ella, onorevole Presidente del Consiglio, potrà spostare l'asse della politica estera della R.A.U. con un suo viaggio: il quale finirà per scontentare ancora di più la Francia e Israele.

Esaminando i rapporti con la Francia, non si spiega perché il nostro paese, che ha copiato tutti i suoi ordinamenti democratici per oltre un secolo dalla Francia, che ha avuto una classe dirigente di educazione francese, che ha fatto la prima guerra mondiale insieme con la Francia, che ha sempre tenuto stretti collegamenti morali con la Francia, sia diventato ad un certo momento quasi nemico della Francia soltanto perché un *referendum* popolare ha dato ragione alle forze nazionali francesi e ha dato torto alle forze antinazionali e sovversive che minacciavano di sommergere la Francia.

Anche di questo parlai nello scorso luglio, rimproverandola, onorevole Presidente del Consiglio, di aver taciuto completamente delle cose di Francia nella sua esposizione programmatica. Forse ella contava su una sconfitta di De Gaulle, il quale per mesi è stato, non dico offeso, ciò che sarebbe soltanto un atto di cattiva educazione, ma è stato sminuito dalla stampa italiana, che scriveva contenta: ci penserà l'Algeria a mettere a posto le velleità dittatoriali di De Gaulle. Invece, proprio l'Algeria ha dato una grossa forza in mano a De Gaulle, il quale con questo *referendum* è riuscito a ridare una sistemazione politica al suo paese ed è riuscito a consolidare il suo grande impero coloniale. La Francia è oggi di nuovo una vera grande potenza, e sul continente europeo le sue forze militari sono indubbiamente le più efficienti. Ebbene, oggi noi abbiamo cattivi rapporti con la Francia...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi pare che ella si sbagli, onorevole De Mar-

sanich, perché i rapporti tra Italia e Francia sono ottimi.

DE MARSANICH. Il fatto è che la pubblica opinione ha notato che mentre per tutti i successi di politica internazionale il Governo ha sentito il dovere di spedire telegrammi di felicitazioni a coloro che li avevano conseguiti, nessuna congratulazione è stata espressa al capo del governo francese, De Gaulle, per la sua vittoria nel *referendum* del 28 settembre. Inoltre il « colloquio mediterraneo » di Firenze non è certo valso a dimostrare che i nostri rapporti con la Francia sono ottimi ed anche il suo imminente viaggio al Cairo, onorevole Fanfani, non mi pare che sia un elemento per dimostrare questa cordialità di rapporti, perché è risaputo che quel viaggio non fa piacere, e non può far piacere, alla Francia, per ragioni così chiare ed evidenti che dobbiamo riconoscerle anche noi, che pure non vogliamo qui erigerci a vindici del capo della resistenza francese quantunque noi siamo convinti che la resistenza francese fu una resistenza nazionale, che non ha niente a che fare con la resistenza comunista democratica dell'Italia.

Non possiamo quindi non mettere in evidenza il rischio di isolamento che corre oggi l'Italia, turbando i buoni rapporti con la Francia proprio nel momento in cui questa nazione amica ha compiuto una operazione politica di grande importanza attraverso l'accordo con la Germania. La politica italiana non può essere basata soltanto sulle relazioni con il medio oriente e levante, ma deve essere una politica di larga intesa e di concreta amicizia con la Germania, con la Francia e con la Spagna. Questi stretti rapporti di amicizia bisogna crearli e mantenerli in base ad elementi reali, e con obiettivi precisi. Bisogna reinserire la Spagna nella politica mondiale e la nostra amicizia con questo paese deve appunto mirare a tale scopo. La Germania, poi, ha il problema della sua unità da ricostituire e l'altro delle sue frontiere orientali della linea Oder-Neisse, su cui noi non ci siamo mai pronunziati; e la Francia ha il problema algerino.

Su questi dati si può fare una nuova politica estera, riconoscendo la necessità che la Spagna venga inserita con piena parità di diritti nel consesso internazionale, riconoscendo il diritto della Germania alla unità e alla revisione delle frontiere stabilite dopo la sconfitta e prendendo atto che la questione algerina è una questione francese.

Bisogna condurre questa politica europea, senza per altro escludere un giusto riconosci-

mento dei diritti del mondo arabo con l'intento di ottenere che il governo della R.A.U. si sottragga alla sua innaturale funzione di strumento della politica sovietica.

Ma gli avvenimenti di Francia hanno anche un altro significato ideale ed è questo significato ideale e politico che il Governo non vuol riconoscere e che lo induce a seguire un indirizzo sostanzialmente anti-francese.

Che cosa è avvenuto in Francia? In Francia si è aperto un nuovo corso del pensiero politico. Il popolo, infatti, ha dimostrato di non credere più nel socialismo e nel comunismo, i lavoratori francesi hanno dato il voto alle forze nazionali e hanno riconosciuto nella nazione la somma dei loro interessi e dei loro sentimenti. Il risultato del *referendum* significa inoltre che l'apertura a sinistra non ha più senso in Europa e che le masse lavoratrici non credono più a queste oscure formule. In Italia la democrazia cristiana ancora ci crede, mentre tutto il mondo si allontana da questo indirizzo verso sinistra. Io non dico che dobbiate riconoscere che il mondo vada a destra e non dico si debba riconoscere in De Gaulle un fascista. Ma è un fatto innegabile che in Francia ha preso il sopravvento il principio di autorità e l'idea della nazione e che il movimento per il ritorno al potere del generale è sorto dalle forze armate. Con questo grido è avvenuta l'insurrezione del popolo: « *l'armée au pouvoir!* » ed essa ha fatto appello a De Gaulle. Che cosa dunque ha fatto la Francia, che fu per lungo tempo il laboratorio del pensiero politico europeo? La Francia si è convinta che la partitocrazia stava uccidendo lo Stato e stava soffocando la nazione, logorando il sentimento di patria nella coscienza del popolo. La Francia ha perciò riportato il principio di autorità come fondamento della società civile e il senso della nazione come ideale della vita morale e storica dei popoli e degli individui.

Cosa significano gli avvenimenti francesi? Che lei e i suoi, onorevole Presidente del Consiglio, con questo vostro atteggiamento volutamente o inconsapevolmente antifrancese apparite superati dagli avvenimenti, apparite reazionari, misoneisti, fuori del tempo. La Germania, come la Spagna, il Portogallo e la Francia, non hanno più ideali e correnti sinistrorse. Solo l'Italia ufficiale indugia sulle idee inerti e sugli ideali spenti dell'antifascismo.

La rivolta delle forze nazionali francesi consacra la fine della politica sinistrorsa, la fine dell'illusione socialista ed il ritorno dei

principi ideali e storici dell'autorità dello Stato e della patria che vanno riprendendo il loro vigore nel cuore dei popoli. Voi, in Italia, invece, state facendo una politica del tutto contraria a questi indirizzi del pensiero e della storia, mentre in Italia vi è il più forte partito comunista del mondo, il che non dispiace alla democrazia cristiana perché evidentemente questo pericolo comunista le assicura molti suffragi elettorali. Nell'ambito astratto di una valutazione concettuale, vorrei invitare la democrazia cristiana, che è una forza storica del nostro paese perché essa trae le sue origini dalla tradizione cattolica italiana, a considerare se l'interesse elettorale del partito non sia oggi in profondo contrasto con l'interesse storico permanente, cioè con l'interesse economico e politico del popolo italiano.

Il Governo ha intrapreso una politica estera che non ha opposizioni nel campo delle sinistre. Onorevole Presidente del Consiglio, nell'ultima riunione della Commissione degli esteri, non vi è stata una voce contraria alla sua politica estera da parte comunista e socialista: sono tutti contenti di lei. Vi è la questione dei missili a destare qualche dubbio. Ma la questione è stata spostata nel campo della difesa, quasi diventando così una questione tecnica. Ma l'indirizzo della sua politica, nel giudizio socialcomunista, coincide con quello che l'Unione Sovietica desidera sia l'indirizzo della politica estera italiana, cioè il neutralismo, il terzaforzismo, l'equidistanza. Vale a dire: l'oppio politico al popolo italiano, la rinuncia dell'Italia alla potenza militare e alla competizione internazionale.

L'Italia, però, ha circa 50 milioni di abitanti, cioè soltanto 500 mila meno dell'Inghilterra e 6-7 milioni più della Francia. È possibile che voi pensiate di poter governare questo grande paese e di poter fare l'interesse del popolo italiano con questi criteri e questi obiettivi di assenza e di rinuncia? Questa politica estera governativa non ha alcuna probabilità di poter veramente aumentare il prestigio dell'Italia o di poter andare a risolvere i grandi problemi internazionali del popolo italiano.

Una nuova politica estera noi la concepiamo in modo del tutto diverso da quello che oggi si fa in Italia. Noi vorremmo soprattutto che si facesse una politica italiana: più autonoma e più dignitosa. Non una politica nazionalistica, quantunque il nazionalismo sia oggi una bandiera che non spaventa più nessuno, all'infuori del Governo italiano; una bandiera necessaria, tanto che la Francia è

risorta con questa bandiera; ma un nazionalismo, come abbiamo sempre affermato, non aggressivo, e inteso come principio di organizzazione internazionale: un nazionalismo italiano, francese, spagnolo, tedesco, che arrivi a creare un nazionalismo europeo.

Noi abbiamo nella nostra vocazione politica l'idea dell'Europa, ma non si serve questa idea dell'Europa isolando il problema mediterraneo ed esasperando quello del mondo arabo e quello del medio oriente. Vorrei ricordare che l'Europa è stata forse assai più viva e reale nel '700 che oggi, e proprio contro l'Islam si è fatta l'unità europea. Infatti, due secoli e mezzo fa Eugenio di Savoia, che veniva chiamato Eugen von Savoje, per ricordare l'origine italiana, la nascita francese e il servizio dell'impero tedesco, nel combattere la battaglia di Belgrado combatteva la battaglia d'Europa, la battaglia del Mediterraneo sventando il pericolo della supremazia dell'Islam nel Mediterraneo e nell'Europa orientale. Proprio questo è uno degli aspetti della nebulosità governativa nelle concezioni di politica estera.

Non si può fare una politica di unità del Mediterraneo se non riconoscendo tutti i principi e tutte le forze che hanno creato l'unità del Mediterraneo, pur rifiutando nettamente una politica di ostilità al mondo arabo. Ma si deve uscire dal chiuso di questa concezione esclusivamente filo-araba della politica estera italiana, per riportare l'Italia con pienezza delle sue funzioni nella N.A.T.O., nella politica europea e nella solidarietà occidentale.

Sono d'accordo con l'onorevole Bettiol quando egli afferma che anche in alcuni episodi lontani, come quello delle isole Quemoy e di Formosa, occorre dimostrare la nostra solidarietà con l'occidente. Il Segretario di Stato americano Foster Dulles, nel corso della sua recente visita a Roma, avrà certo interpellato il nostro ministro degli esteri e gli avrà chiesto il suo parere; così come penso l'avrà chiesto ai ministri degli esteri germanico, della Francia e al ministro degli esteri inglese; e l'onorevole Fanfani avrà dato la sua adesione a una politica di equa valutazione delle richieste di Ciang Kai-Scek. Credo inoltre che gli abbia aggiunto qualche cosa che autorizzi il governo americano a ritenere che l'Italia aderirà anche a una politica — secondo quanto ha detto testé l'onorevole Bettiol — che consideri le Quemoy un grande punto strategico per sviluppare una resistenza generale dell'occidente alla generale aggressione sovietica in tutto il mondo.

La nostra politica estera, signor Presidente del Consiglio, ha una tendenza filo-sovietica, che io definirei senz'altro antinazionale perché non vale in nessun modo a dare al popolo italiano la reale difesa dei suoi interessi nel mondo, e neppure a suscitare la coscienza che nella politica internazionale bisogna essere presenti, attivi, e non rassegnarsi a subire gli altrui atti, in quanto chi non sa valutare le proprie ragioni, perde il diritto di farle riconoscere.

In Italia si continua a fare la propaganda neutralistica contro i missili alle forze armate, contro il riarmo morale, contro qualsiasi intervento in ogni questione che in qualche modo sfiori gli interessi sovietici; si vuole insomma convincere gli italiani che soltanto la neutralità assoluta nelle questioni internazionali possa salvare la pace.

Ora, è proprio una politica diversa quella che noi chiediamo, una politica ispirata al principio che un popolo il quale rinunci alla sua efficienza morale, un popolo il quale rinunci alla sua funzione nazionale non ha più diritto di iniziativa nella politica internazionale. Non credo che l'Italia abbia aumentato il suo prestigio negli ultimi mesi, anzi io credo invece che alla borsa internazionale dei valori politici l'Italia riceva oggi una quotazione minore di quella che ricevono la Jugoslavia e la Grecia.

Bisogna operare perché questa quotazione aumenti, perché il nostro prestigio risalga: non è con questa politica estera di incondizionata adesione alle rivendicazioni arabe, di pedissequa obbedienza agli interessi dell'E.N.I., non è con questa politica di ambiguità verso la Francia, di freddezza verso la Spagna, di indifferenza verso la Germania che si potrà riuscire ad elevare il prestigio ed il tono morale del popolo italiano. Pertanto, onorevole Presidente del Consiglio, noi non potremo dare che voto contrario a questo bilancio, convinti che alla nostra politica estera manca oggi la volontà fondamentale, l'impulso animatore di ogni politica estera, manca cioè il senso nazionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negarville. Ne ha facoltà.

NEGARVILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi siamo, in queste discussioni sui bilanci, un po' come i corridori a cronometro: abbiamo il calendario che volta inesorabilmente le sue pagine e dobbiamo raggiungere, per una data prestabilita, la fine del nostro dibattito. Ciò va a scapito dell'impegno dei gruppi e dei singoli

e, soprattutto, mi si consenta, della discussione di un bilancio così importante come il bilancio del Ministero degli affari esteri. Inoltre lo stesso Parlamento perde il prestigio in questa affannosa corsa per arrivare, in un modo o in un altro, alla data prevista, e che esige una fretta che compromette la serietà dei suoi compiti. Ma bisogna fare di necessità virtù, e non sarò io, con i miei modesti sforzi e con il poco tempo che ho a mia disposizione, che riuscirò ad elevare il tono della discussione.

Discutere il bilancio degli esteri significa esaminare l'intera linea di politica estera del Governo, le sue posizioni programmatiche, le sue intenzioni tattiche e strategiche nei rapporti con le altre nazioni. L'assunto è assai ampio, ma tenendo conto dei limiti di tempo ogni oratore è costretto a riferirsi quasi esclusivamente ad alcuni elementi essenziali, soffermandosi di più su quei determinati aspetti che ciascuno ritiene più significativi per l'apprezzamento politico che intende dare, sia esso positivo o negativo; significa soprattutto partire da dati obiettivi della situazione internazionale. Non si può infatti elaborare una linea di politica estera, e neanche una critica a codesta linea assumendo dati arbitrari: ciò che sarebbe desiderabile e magari generoso, ma fuori di ogni possibile realtà. Deve essere, invece, il costante richiamo alla realtà politica a guidarci e a orientarci negli apprezzamenti.

Quali sono, dunque, onorevoli colleghi, i dati fondamentali della attuale situazione politica internazionale da cui si deve partire per giudicare la politica estera di questo Governo?

Innanzitutto, bisogna riconoscere che siamo di fronte ad un aumento della tensione internazionale, cioè ad un aggravamento dei rapporti tra le nazioni, che si esprime nell'irrigidimento dei blocchi che dividono il mondo. In secondo luogo (questa seconda considerazione è strettamente legata alla prima), assistiamo ad una ripresa della corsa agli armamenti, più esattamente ad una sfrenata corsa agli armamenti atomici nel quadro di quella strategia nucleare che oggi diventa il punto di riferimento militare decisivo e che ci apre la prospettiva dello sterminio nucleare e della morte atomica, nel caso sciagurato di guerra.

Siamo di fronte a dei pericoli anche immediati in estremo oriente, soprattutto nello stretto di Formosa, da non confondersi, onorevole Bettiol, con l'oceano Pacifico, che è un'altra cosa.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Sono le porte del Pacifico. Non ne facciamo una questione geografica.

NEGARVILLE. La geografia è essenziale, onorevole Bettiol. Se vengono delle armate cinesi a casa nostra, cioè in Italia, noi diremo che l'Italia è aggredita; ma se gli americani incrociano nello stretto di Formosa, non è lecito dire che il Pacifico è difeso dalla VI flotta degli Stati Uniti; bisogna dire più semplicemente e più realisticamente che vi è un'aggressione, o un tentativo di aggressione, o comunque un'azione militare americana nelle acque territoriali cinesi. Siamo, dunque, di fronte a un pericolo immediato e gravissimo in estremo oriente: nelle isole Quemoy, nello stretto di Formosa e a Formosa stessa. Il problema della flotta degli Stati Uniti nelle acque territoriali cinesi aggrava certo la tensione internazionale, rende più concrete le minacce alla pace, rende più pericolosa la situazione vista nel suo insieme.

Al tempo stesso il quadro registra sempre nuovi successi della marcia di liberazione dei popoli coloniali, la quale offre ad ogni osservatore attento la caratteristica fondamentale della storia della nostra epoca. Bisogna sapere apprezzare il valore storico di questo movimento di liberazione dei popoli coloniali, che assume un'enorme importanza sia quando questi popoli sono sulla strada della conquista della loro indipendenza sia quando essi difendono l'indipendenza recentemente conquistata. Questo movimento dà, come dicevo, l'impronta alla nostra epoca. Saper apprezzare questo movimento non porta alla conseguenza di diventare i commessi viaggiatori della « dottrina dei vuoti » del presidente Eisenhower. Qui non si tratta di sostituire ad un dominio coloniale ormai marcio (tale, comunque, da non resistere alla spinta di liberazione dei popoli), una nuova forma di dominio coloniale. « Conquista dei popoli ex-coloniali alla civiltà occidentale », « estensione dell'area della libertà ecc. », sono frasi che hanno un significato sibillino; le parole che le compongono hanno una loro particolare etimologia a cui ci ha ormai abituati il linguaggio politico atlantico di questi ultimi anni.

E, dunque, nel quadro di una situazione caratterizzata dai fatti che ho rapidamente elencati che si compone la realtà politica mondiale; è alla luce di questa realtà che dobbiamo esaminare la politica estera del Governo Fanfani.

Il Governo Fanfani è stato accusato poco fa da un oratore neofascista...

MICHELINI. Senza « neo ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

NEGARVILLE. Allora fascista soltanto.

ANFUSO. Avete sempre detto così in quest'aula.

NEGARVILLE. Questo aggettivo è ancor più disonorante per voi. Credevo, invece, di farvi piacere...

ANFUSO. Non sia diplomatico!

NEGARVILLE. Comunque, ognuno va a cercarsi le proprie qualifiche dove più gli piace.

Questo Governo Fanfani è stato, dicevo, poco fa accusato da un oratore fascista di essere niente meno che uno strumento della politica sovietica, di essere un Governo che fa la politica auspicata da noi della sinistra, comunisti o socialisti che sia. Se non ci fosse, bisognerebbe che lo inventassimo noi, il Governo Fanfani! Non siamo di questa opinione, e d'altra parte è persino puerile perdere tempo a confutare una tale affermazione superficiale, per non dire ridicola.

MICHELINI. Lo vedremo col voto, come sugli altri bilanci.

NEGARVILLE. Noi riteniamo che gli sforzi, i cauti sforzi compiuti da questo Governo per classificarsi in un certo modo, siano così insignificanti e così inadeguati da lasciare il tempo che trovano. Per cui la politica del Governo anche se vuole apparire neoatlantica anziché di oltranzismo atlantico, se vuole apparire un pochino più audace, un pochino più svincolata da certi schemi fissi del passato, in realtà va imprigionandosi sempre più in tali schemi.

Guardate la storia del neoatlantismo: esso è stato inventato se non sbaglio dall'onorevole Pella, con un articolo che egli scrisse, circa due anni fa, sull'organo dell'Azione cattolica, prima di diventare ministro degli esteri. In quell'articolo si poneva l'esigenza del neoatlantismo richiamandosi all'articolo 2 del patto che parla della solidarietà economica e se ne invocava la più ampia applicazione persino a scapito della solidarietà militare e politica. Dopo che divenne ministro degli esteri, l'onorevole Pella lasciò cadere il suo neoatlantismo, e sappiamo tutti come la politica estera dell'onorevole Pella si caratterizzasse, anzi, come nettamente oltranzista.

Cos'è il neoatlantismo del Governo Fanfani o, se non lo chiamate più neoatlantismo, che cosa c'è di nuovo, che cosa sono gli sforzi che cerca di fare questo Governo in politica estera?

Voi ci tenete a far apparire come perno della nostra politica estera (per lo meno di

quella parte di essa che tocca maggiormente l'immaginazione di un certo pubblico) il vostro atteggiamento verso il vicino e medio oriente ed il mondo arabo in generale. Conquistare il mondo arabo all'influenza occidentale, è diventato il *Leitmotiv* della vostra politica verso questi paesi, *Leitmotiv* sul quale insistite in modo tale da giustificare l'idea che voi fate di questo piano ambizioso addirittura il punto d'onore della vostra azione politica,

Dovete però riconoscere che i vostri sforzi per dare un apprezzabile contenuto alle vostre intenzioni sono rimasti sterili. E ciò è avvenuto ed avviene non soltanto per l'assurdità del fine che vi proponete, che è quello di conquistare al blocco antisovietico paesi che dall'Unione Sovietica hanno ricevuto i più espliciti incoraggiamenti alla loro lotta per l'indipendenza nazionale; ma anche perché avete nel seno stesso del vostro partito una opposizione tenace, non dirò a qualsiasi passo audace, ma a qualsiasi tentativo che possa apparire svincolato dalle formule che hanno impantanato per tanto tempo la nostra politica estera nel nullismo, nell'immobilismo, nel codismo alle forze predominanti del patto atlantico. L'oltranzismo atlantico opera nel seno stesso del partito di maggioranza e teme qualsiasi novità che possa essere interpretata come atto di politica autonoma. Poco fa abbiamo sentito l'onorevole Bettiol, presidente della Commissione degli esteri, il quale parlava del patto atlantico come se si trattasse del trattato della santa alleanza. Ovunque c'è — diceva l'onorevole Bettiol — il pericolo comunista, quindi anche nelle isole Quemoy, le nazioni del patto atlantico devono essere presenti con le loro forze, perché ivi si sbarra effettivamente la strada alla marcia del comunismo. Dunque noi italiani che facciamo parte del patto atlantico, se la visione apocalittica dell'onorevole Bettiol dovesse realizzarsi, avremmo il dovere di preparare un corpo di spedizione per l'estremo oriente, dove si devono difendere le isole Quemoy. Guai a coloro che non intendono utilizzare il patto atlantico per contrastare con la forza l'avanzata comunista in qualsiasi parte del mondo, senza nessun limite geografico, dice l'onorevole Bettiol.

Ricordate le discussioni parlamentari quando ci venne proposto il patto atlantico? Esso fu una sorpresa per tutti noi che dovemmo apprendere di nuovo la geografia: imparammo infatti che molti paesi i quali con l'Atlantico non avevano niente a che fare erano tuttavia classificati paesi atlantici.

Adesso ci si dice che allora la situazione era diversa perché, allora, c'era in ballo solo la questione dei confini dell'Elba; mentre adesso la questione è più grossa: il patto atlantico deve estendersi a tutto il mondo, deve diventare forza operante anche nell'oceano Indiano, perché il « pericolo comunista » ha allargato la sua sfera di minacce.

È questa formula, è questa ostinata, pertinace visione bellicista che detta ogni passo all'anticomunismo nostrano ed internazionale, che detta ogni idea, ogni pseudo idea a coloro che fondano la loro politica soltanto sugli « anti », sui « contro » e non sui « per ». È questa la linea che finisce col predominare nella politica estera del nostro Governo, sia pure all'ombra di un grossolano doppioguochismo.

La questione ha persino degli aspetti aneddotici, come il viaggio dell'onorevole Pacciardi in oriente. Che cosa è questo incaricare di missioni particolari l'ex ministro Pacciardi? L'onorevole Fanfani voleva forse far convertire l'onorevole Pacciardi da Nasser a quella politica più aperta verso il vicino oriente che l'onorevole Fanfani desidera perseguire? Un giornale sostiene che il viaggio di Pacciardi sarebbe la conseguenza di una scommessa fatta a tavola. Mi piace l'aneddoto: non so se sia vero, ma se è così, tanto meglio; la cosa sta nei limiti di una spiritosaggine. Ad un ex ministro che desidera viaggiare si offre la possibilità di farlo, e tutto si risolve in una barzelletta turistica. Se invece questo viaggio ha un fondo politico, che cosa dobbiamo dire, che cosa dobbiamo pensare? Le dichiarazioni pubblicate dall'onorevole Pacciardi al suo ritorno da questo viaggio favoriscono o contrastano la politica del Governo Fanfani?

Poco fa, sia l'onorevole Bettiol sia l'onorevole De Marsanich, hanno criticato la politica del Governo su questo punto; ed entrambi hanno invocato le dichiarazioni dell'onorevole Pacciardi per dimostrare la fallacia della politica estera dell'onorevole Fanfani. Siamo curiosi di sapere che cosa dirà, in proposito, l'onorevole Presidente del Consiglio. Sia ben chiaro che per noi non è questione di Nasser o di un altro; la questione del culto della personalità per Nasser non si pone, non ci importa niente di Nasser. La questione è un'altra: nel fronte di popoli arabi che cosa rappresenta l'Egitto? Se è vero che questo fronte è incrinato dall'atteggiamento di Bourghiba, la cosa non ha quel rilievo che vorreste attribuirle: siamo di fronte ad un processo storico che contiene in sé alcune contraddi-

zioni marginali in questo caso, tali comunque da non frenare lo sviluppo di tutto il movimento. Per noi il problema non è di vedere se Nasser debba o non debba diventare il capo di tutto il mondo arabo; il problema è di vedere quale atteggiamento intende assumere il Governo italiano, quale incoraggiamento esso intende dare ad una politica che vuole consolidare la libertà e l'indipendenza nazionale, che sono, purtroppo, ancora contrastate da parecchie parti. È qui che le intenzioni di fare del nuovo hanno il loro banco di prova.

Voglio ora parlare di un'altra iniziativa poco chiara. Che cosa significa l'invio dell'onorevole Taviani a Washington, ad una conferenza assai importante perché (da quel che ne dice la stampa) vi si discute la preparazione del futuro incontro di Ginevra per il disarmo? A me pare che fra tutti gli uomini che la democrazia cristiana possiede (ammetto che si possano mandare in missione non solo ministri, ma anche ex ministri), il meno indicato per un compito di questo genere sia proprio l'onorevole Taviani, non già per sue doti o difetti personali, ma per le posizioni politiche da lui pubblicamente assunte sulla questione del disarmo, posizioni che egli apertamente e tenacemente difende e che sono, anch'esse, in contrasto con quel qualche cosa di nuovo che voi dite di voler fare.

E che cosa è il voto dell'onorevole Piccioni, capo della delegazione italiana all'assemblea generale dell'O. N. U., contro l'ingresso della Cina nell'O. N. U. stessa? Sono le tesi dell'onorevole Bettiol che trionfano; ha ragione l'onorevole Bettiol. Non c'è contrasto, onorevole Bettiol, tra le sue richieste e la politica del Governo. Dico questo perché ella faceva suonare con accento critico certe sue affermazioni. Ma la sua critica è infondata: l'Italia ha votato contro l'ingresso della Cina nell'O. N. U. Non so se gli argomenti svolti dall'onorevole Piccioni all'O. N. U. siano gli stessi di quelli adoperati dall'onorevole Bettiol per dimostrare che i cinocomunisti (come lui li chiama) stanno aggredendo le isole Quemoy; ciò che conta è che l'Italia si è pronunziata contro l'ingresso della Cina all'O. N. U. Eppure mi pare abbastanza evidente che questo grosso problema dell'esclusione della Cina dall'O. N. U. costituirà sempre un elemento di turbamento nei rapporti internazionali, mentre il suo ingresso sarebbe un serio contributo alla distensione.

L'onorevole Piccioni ha votato contro, mentre — sia detto *en passant* — l'Unione So-

vietica pochi giorni dopo votava perché l'Italia avesse il suo seggio al Consiglio di sicurezza.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Il voto è segreto, quindi non si sa.

NEGARVILLE. Ma gli stessi giornali italiani hanno pubblicato i nomi dei tre o quattro paesi che si sono astenuti. Se i sovietici avessero votato contro, vi ci sareste buttati sopra, anche se il voto è segreto!

Abbiamo dunque, nella maggioranza governativa, la velleità di modificare qualcosa, sia pure nell'ambito del patto atlantico, e l'oltranzismo atlantico. Queste posizioni contrastanti paiono contendersi il campo. Ma se lo contendono veramente? Oppure tutto ciò non è altro che una prova della scaltrezza dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale vuole imprimere un moto pendolare alla sua politica, sia per conservare l'unità del Gabinetto (così eterogeneo per le persone che vi partecipano), sia per non perdere quei due voti di maggioranza che il Parlamento gli ha concesso? Questo è, a nostro parere, la giusta spiegazione. Ne consegue che si va un po' da una parte e un po' dalla altra: l'onorevole Fanfani risponderà all'onorevole Bettiol che è d'accordo con lui, polemizzerà con l'onorevole De Marsanich (scusi se sto facendo delle previsioni sul suo discorso conclusivo, onorevole Fanfani) e dirà che i soli ad aver torto siamo noi. La politica estera continuerà con questo moto pendolare che manda l'onorevole Pacciardi nei paesi del vicino e medio oriente e che illude qualcuno, al tempo stesso, su certe iniziative nuove volutamente prive di consistenza, che nessuno riesce ad individuare.

Ambiguo è il vostro atteggiamento verso il mondo arabo. Non siamo di fronte ad una politica autonoma, coraggiosa, ricca di iniziative. Voi siete semplicemente gli avamposti di quella politica che si fonda sulla «dottrina dei vuoti» del generale Eisenhower. Vi è un sistema coloniale che crolla, bisogna assicurarigli la successione: voi volete contribuire a sostituirlo con un dominio coloniale di nuovo tipo. Chiamate ciò «azione per far partecipare il mondo arabo alla civiltà occidentale». Ma anche entro questi limiti e con questi obiettivi, dovete fare i conti con i contrasti delle vostre correnti interne; perciò il vostro sforzo è timido, assolutamente inadeguato al vostro stesso piano. Insomma vi riesce male anche questo compito, poco nobile, che vi siete assunti.

Cosa occorre ad una seria politica estera italiana? Occorre quella che è la condizione

di qualsiasi seria iniziativa: una maggiore aderenza alla realtà di un mondo che si muove in una certa direzione, una maggiore aderenza agli interessi fondamentali della nazione che devono tener conto del movimento generale. Bisogna, in primo luogo, sentirsi più legati alla volontà di pace e di collaborazione con tutti i popoli, che è nell'animo del popolo italiano, sia che si tratti di quella parte che ha votato per voi, sia di quella che ha votato per noi. Ricordatevi che, nel corso della campagna elettorale, voi e noi ci siamo impegnati per una politica di pace; oggi noi diamo nuovo vigore alla nostra critica che investe la vostra politica estera anche perché voi tradite l'impegno assunto davanti ai vostri elettori.

Questa politica estera non va incontro ai bisogni reali del nostro paese. Tutte le assurdità, tutte le affermazioni superficiali, tutta la fraseologia ammuffita dell'anticomunismo; il patto atlantico che viene considerato come il trattato della santa alleanza, i fascisti che, respingendo la qualifica di neofascisti, ci danno lezione di storia e di etica politica; queste cose, onorevoli colleghi, non hanno niente a che vedere con la realtà che ci circonda e sulla quale dobbiamo agire per il bene del nostro paese e nell'interesse della pace mondiale.

Ho parlato del medio oriente, del vicino oriente, del mondo arabo, ma vi sono altri argomenti che riconfermano l'ambiguità della vostra politica. Ecco qua la corsa agli armamenti atomici. Problema che deve essere affrontato da responsabili governativi attenti ai pericoli che ci sovrastano, sensibili alle minacce spaventose che l'aumentata tensione internazionale e la corsa agli armamenti atomici comportano.

Ecco la questione delle basi per i missili atomici. Io non prendo in considerazione la sciocca e superficiale affermazione secondo la quale noi di questa parte siamo contro le basi missilistiche in Italia, mentre siamo favorevoli alle basi nei paesi che sono sull'altra sponda dell'Adriatico o nella regione danubiana. Abbiamo presentato una proposta di legge sulle basi per missili, che fa giustizia, nella sua relazione introduttiva, di questa ridicola accusa; l'andamento dei lavori parlamentari ci ha impedito finora di portarla in Commissione; la nostra proposta è, come si dice, insabbiata; però ritorneremo su questo argomento.

Diciamo ancora una volta in modo chiaro che il problema dei missili non può essere unilaterale. Vi è avanti a noi la possibilità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

di evitare la costruzione di basi in Italia perché è possibile aprire un negoziato e raggiungere un accordo con i paesi dell'altra parte.

PACCIARDI. Di quale parte?

NEGARVILLE. Di quella che indicate voi.

Vi sono stati rivolti inviti per delle trattative ancora recentemente. Poco più di un mese fa, l'Albania ha consegnato una nota all'Italia che ha l'evidente scopo di giungere ad un chiarimento reciproco: ma i giornali italiani accusano l'Albania di ospitare basi per missili, mentre il Governo non ha ancora sentito il bisogno di rispondere al governo albanese.

PACCIARDI. Arrivano anche i missili dell'Unione Sovietica. Ecco perché si dice che voi siete a favore dei missili che stanno nell'altra parte e contro quelli che stanno di qua!

NEGARVILLE. Io sostengo che non è possibile affrontare il problema del disarmo facendo di tutte le questioni un fascio. È proprio per questo motivo che il problema del disarmo non ha fatto un passo avanti. Coloro che hanno preteso e pretendono di risolvere tutti i problemi connessi all'armamento atomico in una sola volta sono i veri responsabili dell'arresto della marcia verso il disarmo. È chiaro che si deve partire da un problema, sia pure modesto, ma già maturo, sul quale è possibile raggiungere l'accordo. Un primo accordo costituirà il primo anello di una catena che tutti ci auguriamo possa giungere a saldare uno ad uno tutti gli altri anelli, fino al disarmo totale e generale.

È possibile iniziare, anche oggi, trattative serie per una zona disatomizzata nell'Adriatico e nel bacino danubiano? È possibile applicare il contenuto del piano Rapacki che si riferisce all'Europa centrale (le due Germanie, Polonia, Cecoslovacchia), applicando l'idea che lo anima, che è la più nobile e più concreta idea fin qui emersa nelle trattative per il disarmo, all'Adriatico e al bacino danubiano? Questo è il problema da risolvere e non quello di collocare i missili da una parte e toglierli da un'altra.

Chi si occupa con una certa serenità di queste questioni deve riconoscere che l'unica conclusione possibile è, come ho già detto, di affrontare un primo nucleo, anche modesto, di proposte concrete. In questo senso noi appoggeremo ogni sforzo. Ma il fatto è che voi, signori del Governo, opponete alle nostre proposte, serie e responsabili, le volgarità dell'anticomunismo secondo cui noi

respingeremo i missili dall'Italia mentre li vorremmo in Albania, o in Ungheria, o in Romania.

Mi sia concesso, a questo punto, esaminare nel merito il problema delle basi per missili in Italia. Tutti conosciamo i precedenti. Nel dicembre del 1957 vi è stata la conferenza N. A. T. O. a Parigi. In quella sede voi (o i vostri predecessori) avete assunto degli impegni politici che obbligano l'Italia ad apprestare basi per missili e a ricevere gli ordigni atomici, che — sia detto per inciso — simbolicamente sono già stati consegnati avanti ieri al capo di stato maggiore delle forze armate italiane.

Come giustificate gli impegni assunti a Parigi, di cui non avete mai informato il Parlamento? Come giustificate, signori del Governo, il fatto che l'Italia ospita basi per missili mentre altri paesi aderenti al patto atlantico, la cui posizione geografica è almeno altrettanto interessante, anzi più interessante ancora della nostra, ai fini della difesa strategica, o (il che è più esatto) d'un attacco strategico, abbiano apertamente rifiutato la concessione di queste basi? Qui il Governo italiano ci parla della solidarietà atlantica. Ricordo che l'onorevole Pella, l'anno scorso, di ritorno da Parigi, dichiarò, davanti alla Commissione degli esteri del Senato, di cui io allora facevo parte, che la installazione dei missili in Italia è in primo luogo un atto di solidarietà: noi siamo legati ad un trattato che ci impone certi doveri che dobbiamo adempiere con la massima lealtà. La necessità di dotare di armi moderne il nostro esercito è questione secondaria rispetto alla solidarietà, ne è, caso mai, la conseguenza. Ma codesta è una solidarietà a senso unico che concerne soltanto l'Italia, visto che altre nazioni, partecipi come noi al blocco atlantico, la Norvegia e la Danimarca per esempio, respingono la richiesta di basi per missili senza per questo uscire dal patto atlantico.

In quanto alla necessità di dotare l'esercito italiano di un armamento difensivo moderno, è facile obiettare che, secondo i tecnici, i missili non sono armi difensive, ma esclusivamente offensive, ordigni di distruzione e non di protezione. Il fatto di ospitare basi missilistiche nel nostro paese ci schiera fra le nazioni aggressive, sia pure soltanto in potenza. È evidente che, nel caso sciagurato di guerra, il nemico non potrà trascurare il fatto che dal nostro territorio possono partire o sono già partiti i missili, il che vuol dire spaventosa rappresaglia atomica nei nostri confronti.

Perché dunque dobbiamo addossarci una tanto grave responsabilità? Io respingo dal mio animo e dalla mia mente la visione apocalittica di una guerra termonucleare, con la distruzione di paesi interi, con la morte di intere popolazioni. Una così tragica visione la respingo in nome della nostra generazione e delle generazioni future: non possiamo preparare un avvenire di morte atomica per i nostri figli. Ma, signori del Governo, accettando le basi per missili in Italia voi contribuite a rafforzare la minaccia, a dare concretezza al pericolo. E, badate, nessuna contropartita può compensare il rischio della presenza delle basi sul nostro territorio.

Purtroppo la realizzazione del vostro assurdo impegno è già andata molto avanti: ieri l'altro in America è avvenuta la consegna simbolica della prima bomba atomica all'Italia. Pochi giorni prima il generale Mancinelli aveva dichiarato ai giornali, spinto forse da un impeto di sincerità, che il popolo italiano non desidera avere basi per missili sul proprio territorio. È vero che il generale stesso si è poi affrettato a smentire tali dichiarazioni; ma, quale che sia l'atteggiamento del generale Mancinelli, ciò che conta è che in Italia ci sono delle forze politiche profondamente legate al popolo, interpreti genuine dei sentimenti popolari, le quali sanno che le rampe per missili non possono che nuocere al paese. Io ho avuto l'onore di ricevere ieri qui a Montecitorio, signor Presidente, una delegazione di giovani lavoratori della provincia di Ferrara, autori di una petizione con 12 mila firme, democraticamente raccolte, di persone che intendono elevare la loro protesta per la installazione delle rampe missilistiche in Italia. Del diritto di raccogliere le firme, e di lottare contro la vostra politica di armamenti atomici, noi ci varremo anche se dovremo incorrere nelle vostre persecuzioni: vale la pena affrontare rischi e sacrifici per salvare il paese da una possibile catastrofe. Noi allargheremo a tutta l'Italia la nostra lotta, per dare al popolo la possibilità di esprimere, in modo democratico, la propria avversione alla concessione delle basi per missili, per far prevalere, sulla vostra politica estera e sulla vostra politica degli armamenti, la volontà popolare di amicizia e disarmo, per impedirvi di percorrere fino in fondo la strada pericolosa che avete imboccato. Siano pure consegnate simbolicamente le bombe atomiche, ma che di fatto restino in America; si parli pure della necessità di una difesa che faccia da scudo ai paesi del patto atlantico, ma non si ceda

un palmo del nostro territorio da destinarsi a rampe per missili: ciò non giova né agli interessi del paese, né alla causa della pace, alla quale dichiarate di ispirare la vostra politica estera.

Vi è un altro aspetto assai importante del problema: avete voi il diritto di installare delle basi di lancio senza aver prima interpellato il Parlamento? Forse che il patto atlantico contempla un automatismo di questo genere, che costituisce una rinuncia alla sovranità nazionale? Noi tutti ricordiamo che, quando venne in discussione il patto atlantico, l'onorevole De Gasperi negò sempre che il patto prevedesse l'eventualità di una qualsiasi cessione di sovranità territoriale. Ebbene, signori, dove ci saranno le basi per i missili degli Stati Uniti, la sovranità dell'Italia su una certa porzione del nostro territorio non esisterà più perché ivi comanderà un qualsiasi ufficiale americano, il quale avrà, egli solo, per mandato del suo governo, il diritto di innestare la testata atomica e di far partire il missile; l'Italia non avrà voce in capitolo, poiché l'uso di queste armi non sarà cosa di nostra competenza. Voi siete arrivati a questa grave rinuncia senza portare la questione davanti al Parlamento.

Fin dall'inizio di questa legislatura noi abbiamo presentato una proposta di legge, che porta il n. 5, contro la cessione di basi per l'installazione di missili. Ma la nostra proposta di legge è per ora insabbiata. Quando verrà discussa?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Chieda l'urgenza. Il Governo non si opporrà.

NEGARVILLE. Abbiamo già chiesto l'urgenza in Commissione. Ma a causa del calendario dei lavori (di cui né ella né io siamo responsabili) la proposta resta insabbiata. Noi abbiamo presentato questa proposta di legge perché sentiamo il bisogno di impegnare una battaglia parlamentare su questo scottante problema.

Ma, nell'attesa della discussione della nostra proposta di legge, voi avreste dovuto sentire l'opportunità di non andare avanti nell'esecuzione degli impegni assunti. Supponiamo infatti che la Camera si esprima a maggioranza contro la cessione di basi per missili: in quale situazione verreste a trovarvi? Voi avete già concesso le basi e state già per ricevere le armi che dovranno partire da queste basi, senza aver prima interpellato il Parlamento. Eppure il Parlamento ha il diritto di negarvi questa autorizzazione. Il fatto che il patto atlantico sia stato approvato, non vi autorizza a fare tutto quello che vi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

viene in testa, a destinare addirittura una parte del nostro territorio a questa nefasta opera di minacce e provocazioni. Voi non potete fare questo senza l'autorizzazione del Parlamento!

Dopo la conferenza parigina della N. A. T. O. del dicembre scorso vi sono state riunioni dei ministri degli esteri e dei ministri della difesa dei vari paesi; e queste riunioni hanno avuto luogo proprio mentre era in corso la campagna elettorale, quando la democrazia cristiana scriveva sui suoi manifesti che non voleva guerre, che non voleva avventure.

Perché, signori della democrazia cristiana, non avete sentito il bisogno di informare il paese di quanto stava avvenendo nelle riunioni alle quali prendevano parte i vostri ministri, convocando in via straordinaria il Parlamento, o almeno informando le Camere subito dopo la loro riapertura? Adesso il Parlamento è di fronte al fatto compiuto: non soltanto sono state impiantate le basi ma vi sono anche le armi atomiche. Quello che è ancora più strano è che queste notizie siano giunte a noi parlamentari non attraverso una comunicazione ufficiale del Governo, ma grazie ad una agenzia di informazione americana.

In questa situazione di aggravata tensione internazionale, il Governo intende seguire la linea suggerita dal collega Bettiol, il quale rivendica l'estensione del patto atlantico a tutte le zone in cui esiste il « pericolo comunista », oppure vuole condurre una politica che, partendo dal riconoscimento della tensione esistente, cioè da effettivi pericoli di guerra, operi per normalizzare i rapporti fra le nazioni? Se vuole agire in questa seconda direzione, il Governo non può continuare nella sua preconcepita ostilità verso l'Unione Sovietica. Questa politica di un antisovietismo preconcepito nasce da determinate esigenze della vita interna della democrazia cristiana, tra l'altro dalla esigenza di non dar torto all'onorevole Bettiol, ma non ha nessun valore reale per la nazione italiana.

L'anticomunismo, che diventa, sul piano internazionale, antisovietismo, può portare alla guerra intesa come una crociata ideologica: questo è il pericolo.

Che cosa vi è di assurdo, di strano nel fatto che i comunisti hanno fede nella trasformazione in senso comunista di tutto il mondo? Ma, signori, tutte le grandi ideologie che la storia conosce hanno avuto sempre una tendenza universalistica, a cominciare dalla vostra, colleghi democristiani.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Ma noi non abbiamo tagliato la testa a nessuno! (*Proteste a sinistra*).

NEGARVILLE. Voi avete fatto cose ben peggiori! (*Proteste al centro*).

D'altronde, se dovessimo ridurre la storia a certi principi morali, più o meno sinceri, saremmo ben distanti dal comprendere ciò che è avvenuto nel passato e ci priveremmo della conoscenza del presente.

I grandi ideali, dicevo, si sono sempre affermati su un piano universalistico. Riuscirà o non riuscirà il comunismo a diffondersi in tutto il mondo? Nella risposta noi siamo divisi: da questa parte (*Indica la sinistra*) siamo convinti che riuscirà; da quell'altra parte (*Indica il centro e la destra*) credete che non riuscirà. È dunque un problema di fede.

In verità, a proposito di fede, se i colleghi della maggioranza riflettessero su quanto ha detto l'onorevole Bettiol dovrebbero sentirsi molto preoccupati, poiché l'oratore democristiano ha tracciato un quadro che supera il più ottimistico giudizio di noi comunisti. Secondo l'onorevole Bettiol, infatti, il comunismo avrebbe registrato in questi anni un successo dopo l'altro...

BARBI. Sempre con le armi!

NEGARVILLE. Io non discuto i mezzi: sto dicendo che Bettiol ha dimostrato che il comunismo progredisce costantemente. Il senso del suo discorso è la critica al blocco occidentale che non si è opposto al comunismo con sufficiente energia; l'onorevole Bettiol non sostiene che tale opposizione avrebbe dovuto farsi con il rosario o con la preghiera, ma con tutti i mezzi!

BARBI. Non è il caso di ironizzare su certi valori spirituali!

NEGARVILLE. Ma io non ironizzo affatto. Ella non era presente quando il collega Bettiol ha detto le cose a cui mi riferisco.

Abbiamo davanti a noi il più grosso problema della storia contemporanea. Quali rapporti intendete stabilire con il mondo socialista? Coesistenza pacifica, oppure regimi da sconvolgere, da distruggere, con le bombe atomiche e termonucleari? Se vi mettete su questa strada sapete benissimo che non si salva più nessuno: chè questa è la strada della follia.

Allora bisogna marciare verso la coesistenza pacifica. Nell'attuale situazione la coesistenza non si realizza dall'oggi al domani; però una politica che si poggia sui fattori della distensione, si può e si deve fare per giungere alla coesistenza pacifica.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

Facciamo un esempio. Io ho avuto occasione di parlare a gennaio di quest'anno con il ministro degli esteri dell'U. R. S. S., Andrea Gromiko. Egli mi disse che da tempo l'Unione Sovietica desidera avere un accordo culturale con l'Italia. Voi non fate quest'accordo, vi opponete. Perché? Gli Stati Uniti ne hanno fatto uno; e recentemente un ministro del nuovo governo francese è partito per Mosca per discutere con il governo sovietico un accordo culturale. Rifiutandovi di aderire ad un accordo di questo genere, difendete forse qualcosa di sacro al cuore degli italiani, al cuore degli uomini di cultura italiana? Si turberebbero forse le coscienze dei nostri intellettuali se si facesse loro conoscere la cultura di un altro paese; oppure temete di turbare gli intellettuali e le masse popolari sovietiche facendo loro conoscere la cultura del nostro paese? A questo quesito non avete alcuna risposta. Voi compite atti di gratuita ostilità, che rivelano come siete avversi alla comprensione reciproca, alla distensione internazionale, alla ricerca di un contributo alla pace.

Prendiamo un'altra questione, quella della delegazione parlamentare italiana invitata a Mosca dal *Soviet* supremo. Certamente se c'è chi pensa che andare in U. R. S. S. significa andare all'inferno, il problema diventa insolubile, l'invito è da respingere. Ma un Parlamento che si rispetti non può prendere in considerazione simili sciocchezze; e un Governo che si rispetti non può ostacolare la realizzazione di questa visita che rientra nel quadro dei rapporti normali tra due nazioni civili. Ci incontriamo noi parlamentari italiani (ed io ho voluto partecipare a questi incontri) in sede di quell'Unione interparlamentare, che è presieduta da un italiano, l'onorevole Codacci Pisanelli, con i delegati sovietici, almeno una volta all'anno in assemblea generale, ancor più frequentemente negli organi esecutivi della stessa Unione, organi esecutivi nei quali sono rappresentati i parlamentari sovietici e dei paesi di nuova democrazia; perché non dovremmo poterci incontrare con le stesse persone nell'Unione Sovietica?

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo italiano accordò al signor Pasternak il nulla osta per recarsi a Napoli in occasione del convegno degli scrittori europei, ma la Russia negò il visto. (*Applausi al centro*).

GRILLI. Quello è un problema russo!

NEGARVILLE. Onorevole Fanfani, se dovessi dire la mia opinione, esprimere un

sentimento personale, direi che mi dispiace...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Anche a me.

NEGARVILLE. Ma se ella confonde questo caso, che può attribuirsi certamente a misure di politica interna e non ad un atteggiamento di ostilità verso il Governo e il popolo italiani, con il problema più generale; se ella mette cose tanto diverse sullo stesso piano, allora ella, ministro degli esteri, dimostra di volersi mettere alla testa della crociata anticomunista invocata dall'onorevole Bettiol.

L'onorevole Bettiol affermava che tutto si pone in termini ideologici. Ma allora, la politica si priva di scelte: o via tu, o via io; finché vi è un uomo che non la pensa come me, bisogna eliminarlo.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Noi vogliamo il vostro isolamento. (*Proteste a sinistra — Interruzione del deputato Barbi*).

NEGARVILLE. Dunque, non abbiamo dei rapporti culturali con l'Unione Sovietica e non avete intenzione di stabilirli.

Ma torniamo alla delegazione parlamentare. Questa delegazione venne invitata in U. R. S. S. nel corso della passata legislatura. Si disse, allora, che vi era stato un errore di destinatario nell'invito: il *Soviet* supremo si era diretto alle Presidenze della Camera e del Senato, mentre — si disse — bisognava rivolgersi alla Unione interparlamentare italiana.

Chiarito questo punto, i sovietici si sono rivolti all'Unione interparlamentare italiana, rinnovando l'invito. Io conosco qui e al Senato molti colleghi, parecchi dei quali decisamente antisovietici, i quali si dichiarano ansiosi di compiere un viaggio in U. R. S. S., per potersi documentare meglio, per vedere con i propri occhi tante cose di cui sentono sovente parlare in bene o in male.

Dunque l'invito giunse al destinatario voluto, ma qui venne fuori un'altra scusa: quella del caldo eccessivo. Successivamente si parlò dell'eccessivo freddo; in seguito furono chiamati in causa gli impedimenti derivanti dalle elezioni politiche. Ma adesso si obietta che vi è la questione dei prigionieri. Ma questa questione c'era anche prima, o meglio, non c'era neppure prima.

Sapete che l'Italia è uno dei pochi paesi che non ha ancora avuto questo scambio di delegazioni parlamentari con l'Unione Sovietica? Si tratta di delegazioni che non impegnano in nulla, che però stabiliscono contatti umani, a volte più proficui di certi contatti ufficiali.

Perché vi ostinate a non favorire l'invio di questa delegazione? Non ne faccio una colpa al Governo, in quanto so bene che formalmente il Governo non è colpevole. Il colpevole formale si identifica nel partito di maggioranza: io faccio dunque appello al partito democristiano affinché determinati pregiudizi vengano abbandonati. Si tratta di atteggiamenti puerili che sono espressione soltanto di una politica del dispetto: la stessa interruzione dell'onorevole Fanfani, in fondo, è una manifestazione di questo assurdo dispetto. Noi stiamo qui discutendo dei rapporti ufficiali tra lo Stato italiano e lo Stato sovietico, che non sono chiari, corretti, tali insomma da favorire la distensione. Questo problema genera delle serie preoccupazioni: sono le stesse preoccupazioni che vengono manifestate, e non solo da questa parte, tutte le volte che si discute la politica estera del nostro paese.

D'altronde, fondate preoccupazioni sorgono anche per altri problemi: l'onorevole Bettiol, per esempio, è turbato a proposito dell'europesismo. Dove va a finire l'europesismo in seguito alla situazione che si è determinata in Francia in questi ultimi mesi? Quale sarà la sorte del mercato comune europeo? Siete proprio sicuri che il mercato comune europeo, già osteggiato, sin dall'inizio, da certi atteggiamenti della Francia, non trovi oggi da parte della stessa Francia una ben più decisa opposizione? Che cosa sarebbe il mercato comune europeo senza la Francia? Qui vengono a galla certe previsioni, indipendenti dalla realtà di quanto è avvenuto in Francia sul piano più direttamente politico, che da parte nostra furono esposte nel momento in cui si discusse il trattato del mercato comune. Quelle previsioni hanno oggi un pieno valore, esse vengono ad essere ampiamente confermate. Oggi molta gente incomincia a capire che ciò che sta succedendo in Francia potrà avere, come logica conseguenza, una più aperta ostilità della Francia al mercato comune.

Non avete nulla da rivedere in questa materia? Volete proseguire con ostinazione su una strada che si sta dimostrando senza alcuno sbocco? Voi dicevate che l'atlantismo avrebbe generato l'integrazione europea, anzi definivate l'atlantismo uguale all'integrazione europea. È stato detto, ancora stamane, che però bisogna lottare per raggiungere questa integrazione. Mi pare che, dopo l'avvento del generale De Gaulle in Francia, ci sia da riflettere alquanto su questa integrazione, e che sia piuttosto avventato abbrac-

ciare la tesi dell'onorevole Saragat secondo la quale De Gaulle non si dimentica di essere il capo della resistenza e che i suoi nemici principali sono oggi Massu e i generali algerini del 13 maggio. È questa una visione molto ottimistica della realtà francese, tanto ottimistica da falsarne, a mio parere, i dati. È vero che l'80 per cento di *si* del recente referendum non è costituito soltanto dai voti fascisti, come sosteneva poco fa l'onorevole De Marsanich, ma è altrettanto vero che De Gaulle deve fare i conti con i fascisti, e i colonizzatori reazionari, cioè con il generale Massu. È questa una forza di riserva del generale De Gaulle, forza antidemocratica, contro la quale la democrazia francese deve ritrovare la propria unità, il proprio slancio combattivo se si vuol salvare il regime democratico parlamentare.

Le preoccupazioni che desta la vostra politica estera sorgono dai fatti, e i fatti sono di per se stessi così minacciosi da resistere alle forzate battute polemiche. Tra i fatti c'è anche il pericolo dell'inquinamento dell'atmosfera, in seguito agli esperimenti nucleari che ritornano ad essere attuali. È inutile che voi veniate a dirci che la colpa è dei sovietici, che essi hanno fatto non so quanti esperimenti in questi ultimi tempi. Ma ricordatevi che l'Unione Sovietica sospese, all'inizio dell'anno, gli esperimenti atomici affermando decisamente che tali esperimenti non sarebbero stati ripresi, se le altre potenze atomiche avessero seguito l'esempio.

Ma gli esperimenti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti sono continuati: cosa vi è ora di strano se l'Unione Sovietica li riprenda dopo dieci mesi di tregua?

Che cosa ha fatto il Governo italiano per modificare questa realtà, come ha reagito agli accorati e drammatici appelli dei più grandi scienziati del mondo, i quali denunciavano il pericolo, e lo denunciano ancora, di un inquinamento dell'atmosfera con sostanze radioattive? Niente! La vostra stampa, i vostri discorsi ufficiali, quindi i vostri convincimenti più profondi sono che ormai siamo nell'era atomica, che bisogna produrre queste armi, e che per produrle bisogna sperimentarle.

Se migliaia e forse centinaia di migliaia di persone saranno avvelenate dalle radiazioni atomiche, quando verrà toccato un certo tasso di inquinamento dell'atmosfera, se vi è gente che muore in seguito agli esperimenti nucleari, voi dite: è questo il prezzo che si paga alla marcia della civiltà. No, signori, la marcia della civiltà non esige questi

pagamenti perché la civiltà non ha bisogno di bombe atomiche.

Le preoccupazioni sulla situazione mondiale sorgono non soltanto negli ambienti politici propriamente detti, ma anche in altri ambienti. Ed io voglio qui rapidamente soffermarmi — non per seguire l'esempio dell'onorevole De Marsanich, che ha iniziato su questo tema — su questioni che toccano, da vicino o da lontano, la prossima elezione del capo della Chiesa cattolica, che è, al tempo stesso, il capo di uno Stato col quale noi, Stato italiano, abbiamo rapporti diplomatici.

Anche il Vaticano è, mi pare, di fronte ad una scelta: non siamo noi i soli a dirlo, anzi dovete riconoscere che la stampa comunista, su questa questione, è assai guardinga, misurata e prudente. Papa politico o papa religioso? La questione non può essere posta in questi termini, ma in questi altri: può la forza morale, che è rappresentata dalla Chiesa cattolica, ignorare il mondo nuovo, il mondo del socialismo, il mondo dei popoli coloniali che battono strade diverse da quelle del regime capitalistico? Oppure la Chiesa riconosce questo mondo soltanto per combatterlo? Oppure la Chiesa cerca, con questo mondo, la via del compromesso? Queste sono, schematizzate, le tre possibilità che stanno davanti alla Chiesa.

Parlo di queste cose perché, come italiani, noi siamo interessati alla soluzione di questi problemi, perché, insomma, dalla scelta di una delle tre strade che la Chiesa ha di fronte dipendono anche i rapporti con l'Italia, che, come si sa, sono fondati sul Concordato.

Come regoleremo questi rapporti? Saremo ancora di fronte alla necessità di denunciare violazioni del Concordato, com'è avvenuto anche recentemente? A me pare che su questa materia, su questo tema, il battere una strada piuttosto che un'altra può condurre a rapporti diversi tra l'Italia e la Città del Vaticano.

Può la Chiesa ignorare il mondo nuovo? Su questa questione c'è stata, in questi giorni, una nota ufficiale sovietica, la quale insiste sulla possibilità di accantonare le differenze ideologiche tra la Chiesa cattolica e lo Stato sovietico. Non si tratta della fusione delle due ideologie, a questo non si arriverà mai, e d'altronde non è questo il problema che interessa: ciò che ha importanza è la posizione realistica assunta dal governo sovietico nella sua recente nota ufficiosa, posizione la quale si può così riassumere: possiamo benissimo collaborare per la pace con il Vaticano. Il governo sovietico riconosce il fattore morale

rappresentato dalla Chiesa cattolica su questo piano di collaborazione. Ecco un invito alla scelta, ecco un principio di scelta.

Questo mondo lo si vuole ignorare, lo si vuole riconoscere per tentare di distruggerlo, oppure non conviene agli uni e agli altri cercare una via di compromesso? Il compromesso — dice l'onorevole Bettiol — è quello che porterà domani al trionfo del comunismo. Fragile è la vostra fede nella vostra dottrina se pensate a questo punto d'arrivo. (*Applausi a sinistra*). Quando si è convinti delle proprie idee, del loro valore universale, non si ha paura del contagio. (*Commenti*).

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Io non ho alcun timore.

NEGARVILLE. Quando si crede in qualche cosa di grande, si affronta anche il martirio con la certezza che il martirio favorisce il trionfo delle idee generose. Noi sosteniamo la proposta di un compromesso proprio perché abbiamo fede nelle nostre idee, le quali non temono i contatti e i confronti con le idee degli altri.

L'*Osservatore romano* di ieri sera è meno drastico dell'onorevole Bettiol. Non già che quel giornale sostenga la necessità di trattare. Però l'onorevole Folchi mi insegna che bisogna saper leggere tra le righe ...

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io non insegno niente.

NEGARVILLE. Ho fatto il suo nome perché faceva un cenno di approvazione.

L'*Osservatore romano* incomincia col negare che il Papa Pio XII abbia accettato la divisione del mondo in due blocchi opposti e contrastanti, dimenticando così la universalità della Chiesa. Ciò — dice l'*Osservatore romano* — è contrario alla verità. Ecco una posizione profondamente diversa da quella degli oltranzisti atlantici cattolici di casa nostra. La Chiesa non ha interesse a dividere il mondo in due parti, non solo non ha interesse, ma non sarebbe neanche in regola con la propria dottrina. Ma di questo io mi guardo bene dal parlare. Si respinge dunque l'accusa, o la constatazione che qualcuno deve pure aver fatto, che Pio XII abbia sbagliato la sua politica accettando la divisione del mondo in due parti opposte. Questo mi pare importante. C'è la possibilità, partendo da questa constatazione, o se volete da questa affermazione, di considerare possibile un incontro tra l'U. R. S. S. e la Santa Sede. Questo sarebbe un fatto enorme, favorevole alla causa della pace.

Sì, onorevoli colleghi, se la Chiesa, senza diventare per questo socialista, riconoscesse

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

la nuova realtà mondiale con i suoi paesi socialisti o sulla via del socialismo, senza assumere atteggiamenti di ostilità o addirittura da crociati, la causa della pace e della solidarietà umana troverebbe un enorme impulso, per me non c'è nessun dubbio.

Questa è la ragione per la quale ho parlato del Vaticano in sede di bilancio degli esteri. Abbiamo qui delle possibilità per stabilire rapporti internazionali nuovi, dai quali si possono debellare la psicologia della guerra, la psicologia da « Santa Alleanza » e tanti altri atteggiamenti che compromettono la causa della pace.

Questi rapporti io me li auguro per il bene dell'umanità, in nome della pace e della fratellanza umana; altri può volerli per ragioni diverse dalle mie, magari per misticismo: l'essenziale è che si arrivi a mutare l'attuale andamento della situazione mondiale.

Voi però non fate nulla in questa direzione; la vostra posizione, ripeto, resta quella di un governo che vorrebbe far credere a tentativi di ricerca di strade nuove, ma che in realtà è prigioniero degli argomenti dell'onorevole Bettiol, degli argomenti che userà a Washington l'onorevole Taviani; è prigioniero persino degli pseudo argomenti dell'onorevole De Marsanich, anche se polemizza con gli uni e con gli altri.

Ma è la realtà che va presa in considerazione, non le velleità, non le astuzie che vogliono far apparire per vero quello che vero non è. La realtà è contro di voi. Ecco perché voi non siete il governo della pace, voi non operate per la distensione internazionale e la pace. Ecco perché resta attuale la nostra rivendicazione fondamentale di un governo che espliciti tutte le sue iniziative, che metta in movimento tutti gli strumenti che possiede per contribuire a mutare la situazione internazionale oggi minacciosa, per portare un contributo alla distensione ed alla comprensione reciproca, per operare, in definitiva, per la pace.

Noi vogliamo una vera politica di pace: una politica di pace non solo nelle sue enunciazioni, ma che si regga su iniziative chiaramente distensive; distensive senza equivoci. Noi vogliamo una politica di amicizia con tutti i popoli. E sia chiaro che non vi proponiamo il giro di valzer; proprio in omaggio a quel realismo che ci anima tutte le volte che ci accostiamo ai problemi di politica internazionale, non vi proponiamo di uscire clamorosamente, od anche senza sbattere la porta, dal patto atlantico. Nel quadro del

patto atlantico è possibile un margine di iniziativa italiana, è possibile un margine di politica indipendente; utilizzate questo margine. Amicizia con tutti i popoli non significa che dobbiate cercare nuovi amici esclusivi per avere nuovi nemici altrettanto esclusivi. Assumete un atteggiamento leale di simpatia e di solidarietà verso i popoli ex coloniali, che lottano per la conquista della loro indipendenza o per il consolidamento di essa se l'hanno già conquistata. Noi vi chiediamo anche qui un atto concreto: riconoscete il nuovo governo della Guinea. Non mi pare si tratti di un governo comunista; è un paese che conta 2 milioni e mezzo di abitanti; rientra anch'esso con la sua storia, con le sue particolarità nel quadro di questo moto di emancipazione dei popoli coloniali. Noi vi chiediamo un atteggiamento favorevole all'ingresso della Cina nell'O. N. U., non per dare soddisfazione ai cino-comunisti (come dice l'onorevole Bettiol) o per capitolare di fronte alla minaccia sovietica, ma nell'interesse della pace, perché questo sarebbe un altro enorme fattore di distensione internazionale.

Noi vi chiediamo il rifiuto delle basi per missili atomici, qualunque sia il punto a cui siete arrivati. Fate discutere in Parlamento, suggerite alla vostra maggioranza parlamentare di approvare la proposta di legge da noi presentata. Noi vi offriamo di togliervi le castagne dal fuoco: avrete la possibilità di dire che il Parlamento non ha approvato quello che qualche ministro, con troppa fretta e senza meditare troppo, ha concesso. Non uscite dal patto atlantico per questo!

E, infine, fate quest'altro atto: incoraggiate il vostro gruppo parlamentare (e qui mi rivolgo ai dirigenti del gruppo parlamentare democristiano) a sollecitare in seno all'Unione interparlamentare l'invio della delegazione dei parlamentari italiani in U. R. S. S. Anche questo sarà un contributo alla distensione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, io ho terminato. Ho voluto, sforzandomi di essere obiettivo quanto più possibile, esaminare i dati della situazione; ho voluto ricavare da questi dati una linea politica, ho polemizzato con quelli che questa politica considerano come fuori di ogni possibilità. Se voi vorrete fare questa politica, dimostrerete la vostra decisione, la vostra fermezza nel difendere gli interessi dell'Italia nel mondo e nel contributo dell'Italia alla costruzione della pace fra le nazioni. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 23 OTTOBRE 1958

Presentazione di disegni di legge.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Concessione gratuita del passaporto agli emigranti »;

« Riduzione di tariffa per i viaggi sulle ferrovie dello Stato di connazionali che rimpatriano temporaneamente ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Vecchietti, Menchinelli, Avolio, Mazzali, Valori, Ferri e Domenico Ceravolo:

« La Camera,

vista la situazione internazionale che richiede una seria iniziativa per la distensione e per lo sviluppo della politica di amichevoli rapporti con tutti i paesi;

considerata la situazione così come si va sviluppando nell'estremo oriente, e la necessità di dare un contributo ad una pacifica soluzione dei problemi ivi pendenti,

invita il Governo

a promuovere tutte le iniziative diplomatiche necessarie per un rapido riconoscimento della Repubblica popolare cinese da parte della Repubblica italiana ».

L'onorevole Bertoldi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella discussione sul bilancio degli esteri e nel quadro generale dei problemi sociali ed economici del paese, quello che io brevemente tratterò — cioè il problema dell'emigrazione — non è certamente l'ultimo, anche se esso è stato sempre trascurato, malgrado le molte chiacchiere e le molte promesse.

In questo momento l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato un disegno di legge

che era stato già presentato dal gruppo socialista. Prendiamo atto di questo fatto, ma ciò non toglie che il problema dell'emigrazione presenti oltre a quello del passaporto o dei viaggi gratuiti per tutti gli emigranti, numerosi altri aspetti di carattere economico, sociale ed anche politico che devono essere finalmente risolti.

Sarebbe assai facile, onorevoli colleghi, fare della retorica su questo problema che alla retorica si presta per i suoi aspetti umani e sentimentali (e forse non sarebbe solamente demagogia). Ma su questo terreno ho letto numerosi interventi del passato: sono stati troppi i rappresentanti della maggioranza, gli stessi rappresentanti del Governo che hanno fatto promesse perché, purtroppo, su questo terreno della retorica si trovano spesso gli uomini ed anche gli interessi che giudicano sufficiente una lacrimuccia per scaricarsi la coscienza.

Voglio, quindi, brevemente stare alle cifre e alle argomentazioni e rileverò anzitutto come nella relazione della Commissione degli esteri l'emigrazione venga illustrata sufficientemente dal punto di vista prevalentemente statistico, mentre sono del tutto ignorati alcuni fondamentali aspetti del problema (aspetti politici, sociali ed economici), che io, invece, solleverò anche sulla base di documenti e di fatti del passato.

Ma voglio premettere alcune considerazioni sui dati della relazione. Da essi appare un elemento preoccupante ed inconfutabile: il progressivo reflusso del fenomeno emigratorio nel corso degli ultimi anni. Quali sono le ragioni? La relazione ne accenna alcune, ne tace altre. Non vi è dubbio che la ragione fondamentale di questo arretramento del fenomeno migratorio è da ricercarsi nell'accentuazione della crisi economica di tutto l'occidente, che determina fenomeni di disoccupazione in paesi che nel passato erano a regime di piena occupazione, particolarmente nel nord America, particolarmente negli Stati Uniti d'America dove i disoccupati, secondo un recente studio pubblicato dalla rivista *Mondo economico*, toccano ormai la cifra di 8 milioni.

Un'altra ragione che spiega l'arretramento delle cifre dell'emigrazione in questi ultimi tempi sono le frequenti e periodiche crisi politiche e quindi anche economiche dell'America latina, la instabilità di quei regimi che sovente di democrazia hanno solo il nome, non certo il contenuto, che creano grossi problemi ai nostri emigrati e gravi interrogativi per i nostri emigranti.

In secondo luogo vi è la sfiducia del lavoratore che deve emigrare, che teme sempre di più, anche per i fatti dolorosi che si possono documentare, l'incertezza e l'abbandono in cui avverte di essere lasciato quando si trova all'estero a lavorare.

E ciò non soltanto nell'America latina, ma anche in Europa, anche nei paesi a noi più vicini, come in Belgio, come in Francia. Fatti dolorosi che recentemente sono stati denunciati: episodi di trascuranza, episodi di sopraffazione, episodi di mancanza della più elementare sicurezza sociale sul lavoro. Basta pensare ai lutti dei minatori che lavorano nel Belgio. Questi episodi non contribuiscono ad incoraggiare un fenomeno che noi socialisti non vorremmo certo teorizzare, perché per noi la società italiana dovrebbe assicurare lavoro con altre strutture economiche a tutti i suoi figli in patria, ma che purtroppo nell'attuale società è necessario e rappresenta l'unica via di uscita alla disperazione e alla esasperazione di una parte dei nostri milioni di disoccupati e sottoccupati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

BERTOLDI. Dicevo prima, onorevoli colleghi, che il Governo italiano non dà una garanzia di assistenza all'emigrazione all'estero. Basta pensare (e lo dice la stessa relazione) alla cifra di 600 milioni (solo 600 milioni) stanziati in bilancio per l'assistenza di oltre 2 milioni di emigrati, vale a dire meno di 300 lire annue a testa.

Lo stesso relatore dice: « Soprattutto appare del tutto inadeguato lo stanziamento di soli 600 milioni di lire destinati all'assistenza degli italiani all'estero, stanziamento che, come affermavo nella relazione sul bilancio del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio 1957-58, non consente nemmeno la realizzazione di un programma che può definirsi minimo ».

Ebbene, tale cifra è di poco superiore a quella dell'anno scorso. Nel bilancio dell'anno scorso essa era indicata in 530 milioni. In questo modo non è possibile evidentemente risolvere un problema che interessa oltre due milioni di lavoratori e non sarà uno stanziamento in più di 70 milioni di lire per l'assistenza in questo settore che potrà dare la sensazione ai nostri lavoratori all'estero di avere alle spalle una società civile e uno Stato che li tutela.

La stessa relazione riconosce che le rimesse degli emigrati superano i 200 miliardi di lire

all'anno in valuta pregiata, onde non è il caso di dire che lo stanziamento nel bilancio degli esteri fatto in favore degli emigrati sia in perdita, che anzi esso viene abbondantemente compensato ogni anno. Non solo dai circa 200 miliardi di lire in valuta pregiata corrispondenti alle rimesse degli emigrati, ma anche dai pagamenti effettuati ai consolati, che la relazione riconosce essere di molto superiori ai 600 milioni di lire, previsti dal bilancio per l'assistenza ai lavoratori all'estero.

Dirò più estesamente, per quanto brevemente, in prosieguo a questo riguardo. Per ora vorrei far rilevare come la riduzione del fenomeno migratorio incida profondamente sulla nostra economia, aggravandone le prospettive sociali ed economiche.

Noi socialisti siamo per una società che assicuri a tutti i suoi componenti il lavoro in patria. Siamo convinti che in Italia queste condizioni di lavoro esistano e che sia giunto finalmente il momento di spazzare via la favola secondo cui l'Italia è costretta a ricorrere all'emigrazione. Con adeguate riforme strutturali la società italiana oggi sarebbe in grado di dare lavoro a tutti i suoi componenti. L'emigrazione è un fatto che risolve solo contingentemente un problema che il Governo e il partito dominante non vogliono o non possono risolvere strutturalmente.

Prendiamo atto di questo, ma non possiamo non rilevare nel contempo, come dicevo dianzi, che il fenomeno della emigrazione va paurosamente regredendo. Citerò alcune cifre, desunte dai dati riportati dalla relazione e dalle statistiche ufficiali, per fare un semplice confronto tra l'andamento della disoccupazione negli ultimi tre anni e l'andamento della emigrazione nello stesso periodo di tempo. Da questo semplice raffronto è possibile notare una netta tendenza all'arretramento dell'emigrazione e parallelamente un aumento della disoccupazione. Ecco i dati: nel 1955, 161.236 espatriati, al netto dei rimpatri. Per i disoccupati le statistiche ufficiali dicono (ed il numero reale è notevolmente superiore) 1 milione 502 mila. Nel 1956, 189.509 espatriati; i disoccupati: 1 milione 867 mila; nel 1957, 174.711 espatriati, con una diminuzione di 15 mila rispetto al 1956 e con una punta massima della disoccupazione che ammontava a 2 milioni di disoccupati, toccata nel gennaio del 1958. Nel primo semestre del 1958 si hanno 96.053 emigrati permanenti; nello stesso primo semestre del 1958: 99.352 emigrati stagionali contro, rispettivamente, 106.500 permanenti e 107.285 stagionali del primo semestre del 1957.

Un netto regresso, quindi, che coincide con un netto aumento della disoccupazione. Evidentemente l'ambizioso obiettivo del piano Vanoni per l'assorbimento della disoccupazione sta andando avanti alla rovescia, accentuando lo squilibrio cronico della nostra società.

A questo punto vorrei ricordare al Governo un episodio al quale ho personalmente assistito a Trieste, nel momento in cui il Territorio Libero di Trieste passò sotto il diretto controllo dell'amministrazione italiana, che commosse i cuori degli italiani sinceri. Un episodio commovente che spazzò via la retorica tradizionale su questo argomento.

Le navi partivano da Trieste con i migliori operai qualificati, decisi ad andare addirittura nella lontana Australia in cerca di lavoro. Fu in quell'occasione che si lessero sui muri di Trieste manifesti così concepiti: « Arriva la madre ed i figli partono »; e lascio immaginare a voi con quanto dolore partivano, in quale condizione d'animo, con quali prospettive, sapendo che la loro città avrebbe potuto assicurare loro lavoro, se si fosse provveduto in tempo ad affrontare i problemi delle industrie dell'ex Territorio Libero.

Ripeto che noi non vogliamo fare della facile retorica su questo argomento, ma soltanto richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sulla necessità di fare in modo che il flusso emigratorio non subisca restrizioni, in quanto la diminuzione di emigrati arrecherebbe nuovi rincalzi alla disoccupazione. Purtroppo lo stesso C.I.M.E. (Comitato interministeriale per la migrazione all'estero) prevede per il corrente anno una riduzione della emigrazione organizzata dall'Italia da 47 mila a 32 mila unità. Eppure esiste un accordo nell'ambito dei paesi aderenti al C.I.M.E. che prevede lo spostamento e l'assorbimento della mano d'opera, accordo che, del resto, è implicito anche nel trattato del mercato comune.

Noi chiediamo dunque al Governo che cosa intende fare di preciso per evitare la già ricordata conseguenza di un aumento di disoccupati.

Ma quali sono le deficienze in questo campo che noi rileviamo nella politica del Governo? In primo luogo tali deficienze riguardano la legislazione che è ancora quella del 1901, e riguardano gli organi preposti all'incoraggiamento, al collocamento, all'assistenza degli emigrati, organi che risalgono al 1937, quando fu abolito il commissariato per l'emigrazione da quel governo fascista che in materia aveva una concezione tutta particolare e

che, come è noto, tentava di limitare il più possibile l'uscita di lavoratori dal territorio nazionale. È evidente che oggi tale legislazione e tale struttura amministrativa sono assolutamente inadeguate. Tra il Ministero degli esteri, il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, il Ministero della pubblica istruzione e, per quanto riguarda l'estero, anche il C.I.M.E., si crea una tale confusione, una tale burocratizzazione ed un dispendio tale di mezzi economici da rendere praticamente impossibile ogni intervento efficace alla risoluzione di questo problema.

Nel 1952 fu presentato dal Governo De Gasperi un disegno di legge che tendeva a disciplinare la materia e una proposta di legge fu presentata nel 1956 ad iniziativa degli onorevoli Dazzi, Storchi e molti altri deputati della maggioranza democristiana. Questa proposta di legge, però, come quella precedente di iniziativa governativa, non giunse all'approvazione parlamentare. Desidero qui ricordare alcune parole pronunciate in quest'aula, sul problema della emigrazione, non da uno dei parlamentari di estrema sinistra, solitamente accusati di demagogia e di retorica, ma da un deputato di maggioranza, l'onorevole Dazzi, presentatore della proposta di legge anzidetta. « Così mentre gli impiegati, gli ex ufficiali, i pensionati e i visitatori delle fiere — egli disse — possono compiere quanti viaggi desiderano a tariffa ridotta, l'emigrante, se deve rivedere i propri vecchi genitori o trascorrere qualche giorno al paese natio, sospinto dalla nostalgia, deve pagare il biglietto intero nel proprio paese, quando invece — sperequazione umiliante — la riduzione è concessa a lui, straniero, dagli altri paesi. Si chiede di esaminare la possibilità di prestare l'assistenza ai familiari residenti in Italia e di erogare il sussidio di disoccupazione agli emigranti stagionali. Mi si è risposto che le due questioni hanno riflessi finanziari rilevanti e non sopportabili ». (Se poi si vedono le cifre degli altri capitoli del bilancio, non si sa come vengono impiegati i soldi in Italia). « Ho insistito sulla necessità assoluta di aumentare l'assistenza e il relatore ci dice che gli stanziamenti complessivi per il 1957-58 si risolveranno con una diminuzione di circa 90 milioni rispetto all'esercizio precedente: diminuzione grave e preoccupante in quanto ogni anno aumenta la massa dei connazionali da assistere ».

Si tratta di una requisitoria che l'onorevole Dazzi faceva contro la politica governativa in materia di emigrazione.

Non voglio dilungarmi su questo e su altri interventi di deputati non di mia parte, in-

terventi che denunciano carenze di cui la stessa maggioranza era cosciente, tanto è vero che la proposta di legge Dazzi fu sottoscritta da 205 deputati; essa però non fu mai presa seriamente in considerazione.

Oggi è stato ripresentato al Senato un disegno di legge per la istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero, a firma dei senatori Banfi e Fenoaltea. Che cosa si impegna a fare il Governo? Vorremmo sapere se si accetta o non si accetta l'Alto Commissariato che dovrebbe unificare, moralizzare e semplificare tutti i servizi dell'emigrazione, tanto più che il mercato comune europeo e la C.E.C.A. porranno problemi sempre più estesi, sempre più impegnativi e di sempre maggior risonanza sociale ed economica.

A proposito di moralizzazione, che dovrebbe essere uno dei compiti del Commissariato, vorrei brevemente riferirmi, per esempio, alla discriminazione che viene fatta in alcune regioni d'Italia nei confronti di alcuni lavoratori che chiedono di emigrare soprattutto nel Canada e negli Stati Uniti d'America. A dieci lavoratori della provincia di Cosenza (se ne occuperà con una interpellanza anche l'onorevole Principe, nostro deputato di quella provincia) che avevano già un passaporto, e dei quali alcuni avevano già pagato il biglietto per l'aereo, il consolato di Napoli ha rifiutato il visto per ragioni chiaramente politiche, cioè per una discriminazione che evidentemente viene supinamente accettata dal Governo italiano.

Oltre al problema della moralizzazione, vi è l'esigenza di una maggiore vigilanza sulla complessa organizzazione vera e propria dell'espatrio e dell'assistenza verso i nostri emigranti che viaggiano, e sulle truffe ancora troppo frequenti di cui gli emigranti sono le vittime e di cui la cronaca ha dato ampia documentazione anche negli ultimi tempi.

Prendiamo atto che per il passaporto gratuito è stato presentato un disegno di legge. Veramente si poteva prendere in considerazione la proposta di legge n. 319 a firma Bettoli, Marangone e altri, ma non importa; l'importante è che il problema venga risolto. Direi che si tratta non solo di riconoscere il diritto al passaporto gratuito ma anche al passaporto quinquennale, come già l'onorevole Sforza aveva proposto quand'era ministro degli esteri con un suo disegno di legge che risale al 1951. E si tratta di abolire anche tutte le odiose bardature e i ritardi burocratici che intralciano questo elementare diritto del passaporto che del resto, oggi, ad altri cittadini che hanno molto meno bisogno degli emi-

granti di espatriare celermente è concesso nel giro di 24 ore, purché abbiano influenza e voce in capitolo.

È accaduto qualche volta che emigranti i quali avevano già pagato il biglietto hanno perduto la somma versata per il ritardo nel rilascio del passaporto: ora non è giusto che gli emigranti debbano attendere mesi per vedersi riconosciuto questo diritto costituzionale, tanto più ove si pensi che il passaporto rappresenta per questi lavoratori una esigenza immediata di vita.

Prendo atto dell'impegno assunto dal Governo per la concessione del viaggio gratuito, ma insisto sulla necessità che tale concessione sia rapida e tempestiva, perché è assurdo che lavoratori disoccupati o sottoccupati siano costretti ad indebitarsi per avere la possibilità di emigrare.

Un altro grave problema è quello dell'assistenza alle famiglie degli emigranti, su cui già l'onorevole Dazzi aveva richiamato in passato l'attenzione del Governo. Il gruppo socialista presenterà a questo proposito una proposta di legge che prevede la concessione degli assegni familiari ai parenti degli emigranti che rimangono in patria; si tratta di una elementare esigenza di giustizia sociale, e vi è veramente da stupirsi che il problema non sia stato finora affrontato e risolto. Vedremo su questo terreno la « sensibilità sociale » del Governo Fanfani, che viene definito come di « centro-sinistra ». La realtà è che il Governo non ha finora affrontato alcun problema di fondo non solo degli emigranti ma dei lavoratori in generale, e soprattutto dei disoccupati e dei sottoccupati. Anche su questo terreno manca qualsiasi assistenza che non sia contingente e che non abbia la forma della carità corrisposta attraverso le numerose organizzazioni clericali che si occupano degli emigrati così come dei disoccupati e dei giovani che si avviano alla produzione. Ma il problema non va riguardato sotto questa luce, bensì affrontato organicamente.

Nel campo dell'emigrazione, è, ad esempio, necessaria la preparazione professionale dei lavoratori. Nel 1957 solo 2.506 emigranti su un totale 174.711 sono stati assistiti professionalmente dal C.I.M.E. È troppo poco, signor Presidente del Consiglio!

Oltre all'assistenza professionale viene quasi completamente a mancare agli emigranti (fatta eccezione per quelli assistiti dal C.I.M.E.) un serio aiuto da parte dei consolati, soprattutto nel collocamento che a volte diventa veramente una ossessione per l'emi-

grante che non si reca all'estero con il lavoro già assicurato.

Inadeguata è anche l'assistenza in caso di malattia e di disoccupazione all'estero, e ridicolo l'aiuto dato agli emigranti singoli fino all'arrivo sul posto di lavoro; troppo poche risultano le scuole serali e domenicali esistenti nei paesi di emigrazione. Vi è da lamentare anche la scarsità delle scuole elementari, e questa mancata presenza della patria è causa non ultima dello stato di depressione in cui cade la grande maggioranza di questi nostri connazionali, che spesso si sentono abbandonati e tentati di rimpatriare: non soltanto fattori oggettivi di carattere economico e sociale ma anche queste situazioni psicologiche determinano il crescente numero dei rimpatri.

Per quanto riguarda l'assistenza agli emigrati vorrei prospettare una questione particolare. La legge prevede che gli emigranti che si recano all'estero a gruppi vengano assistiti da un'assistente sociale ogni 500 persone e accompagnati da un incaricato del Ministero.

Ebbene, è mai possibile che un'assistente sociale ogni 500 emigranti possa assolvere adeguatamente un compito così serio? Non risulta al Governo che il burocrate il quale sovente viene incaricato di accompagnare questi emigranti organizzati, ha la più assoluta insensibilità sociale e approfitta spesso della occasione per fare un viaggio di piacere e per ottenere una trasferta? Non risulta al Governo che tutto ciò che si fa nell'ambito del Comitato intergovernativo dell'emigrazione europea non è assolutamente adeguato a quelle esigenze di assistenza, oltre che sociale ed economica, anche morale che ha l'emigrante che si decide a lasciare la patria?

Signori del Governo e colleghi della maggioranza, è necessario che nei primi mesi di questa legislatura vengano affrontati e risolti questi problemi, anche per arrestare il sempre decrescente e preoccupante numero dei rimpatri che nel corso del 1957 sono ammontati a 52.389 unità, sui 227.974 espatri, pari a circa il 25 per cento. A questi rimpatri contribuiscono anche fattori che sono di responsabilità del Governo italiano, non solo fattori oggettivi dei paesi di residenza all'estero. Le condizioni di incertezza, di abbandono dell'emigrante acuiscono la nostalgia per la patria e lo spingono a ritornare anche se sa di andare incontro alla disoccupazione, alla miseria e magari alla disperazione.

Credo che nessun paese oggi, complessivamente, sia così arretrato nella tutela dell'emigrante, come l'Italia, la quale, tuttavia, è il

paese europeo che esporta il maggior volume di manodopera.

Ritengo quindi che sia necessario risolvere tutti questi problemi, tanto più che abbiamo davanti a noi prospettive non molto allegre per quanto riguarda l'occupazione nel nostro paese. Occorre che il Governo solleciti dal Parlamento l'approvazione dei disegni di legge sino ad oggi presentati e degli altri che saranno presentati. Per quanto riguarda tutti gli aspetti del problema, non solo quello dei passaporti, dei viaggi gratuiti, ma anche quello dell'Alto Commissariato, dell'assistenza malattie, degli assegni familiari, della riorganizzazione di tutta l'emigrazione all'estero, occorre snellire, sburocratizzare ed anche moralizzare; bisogna adeguare anche le procedure che sono antiquate.

A nome del gruppo socialista noi chiediamo che questi disegni di legge vengano rapidamente discussi ed approvati, senza lasciare passare altri anni. Sono passate tre legislature senza che questi problemi siano stati affrontati, mentre si sperperano miliardi per spese improduttive. Del resto, nello stesso bilancio degli esteri, vi sono voci e capitoli incomprensibili e comunque assolutamente sproporzionati. Noi sappiamo che la nostra voce non sarà probabilmente presa in seria considerazione. Il Governo ha deciso di presentare due disegni di legge, probabilmente premuto dall'opinione pubblica e da una parte della sua maggioranza.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Il suo collega senatore Banfi, al Senato, a metà settembre sollevò con degne parole questi problemi. Il Governo prese l'impegno di presentare i disegni di legge, li ha fatti approvare e li ha presentati.

BERTOLDI. Le do atto di aver presentato questi due disegni di legge. Ho letto l'intervento del senatore Banfi, ho visto anche l'impegno assunto dal Governo; ripeto, si tratta di affrontare organicamente tutto il problema.

Vi è un problema più generale, che è quello della istituzione dell'Alto Commissariato...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ella ha ragione: quando risponderò a lei parlerò anche di questi altri punti.

BERTOLDI. Comunque, prendiamo anche noi un impegno, come gruppo socialista: continueremo a batterci per questi e per altri problemi; continueremo a batterci per i problemi di tutti i lavoratori. Infatti noi sappiamo che se anche il Governo potrà fare qualche cosa di marginale, potrà affrontare qualche singolo problema, potrà affrontare anche una serie di problemi che interessano gli emi-

granti e i disoccupati in generale, non potrà però risolvere organicamente il problema della disoccupazione, non potrà affrontare e risolvere organicamente neppure il problema della emigrazione. Questo perché è paralizzato dalle contraddizioni interne che vi sono nella maggioranza governativa, dal cosiddetto interclassismo; è paralizzato dai contrasti di interessi, che impediscono quelle riforme strutturali che sole rappresenterebbero una soluzione organica per i problemi sociali del nostro paese, ivi compreso quello dell'emigrazione e quello più generale e più vasto della disoccupazione, della sottoccupazione, di una più equa ripartizione del reddito.

Sappiamo per esperienza ed anche per studio che questi problemi non possono essere affrontati da voi, colleghi della maggioranza, perché il vostro partito è incapace strutturalmente di affrontarli e risolverli, per le contraddizioni che esso ha nel suo seno e per le contraddizioni di classe da esso rappresentate.

Ecco perché noi prendiamo l'impegno di continuare a batterci, in nome del movimento socialista, in nome di tutti i lavoratori, alla testa delle masse popolari, per risolvere questi problemi, nel paese e nel Parlamento. Noi continueremo a lottare, perché sappiamo che solo con la lotta delle masse popolari si potranno risolvere, al di fuori delle formule governative, i problemi che ormai da decenni attendono di essere risolti in Italia. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francantonio Biaggi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Badini Confalonieri, Trombetta, Marzotto e Alpino:

« La Camera,

preso atto che nello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 risultano istituiti due nuovi capitoli: il capitolo 63 per spese in Italia ed all'estero per il potenziamento di penetrazione economica ed il capitolo 64 per spese per i servizi commerciali all'estero, informazione, propaganda, schedari, corsi di addestramento commerciale, con stanziamenti, rispettivamente, di 50 milioni e di 100 milioni di lire;

considerata l'assoluta inadeguatezza della nostra attrezzatura commerciale all'estero, e ciò con particolare riguardo ai mercati asiatici e africani;

considerato che gli stanziamenti di cui ai capitoli 63 e 64 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri sopra ricor-

dati risultano insufficienti ad ogni serio tentativo di por rimedio all'attuale situazione, specialmente in considerazione dell'agguerrita organizzazione dei paesi nostri concorrenti sui mercati internazionali,

invita il ministro degli affari esteri

ad adoperarsi con le opportune iniziative per aumentare complessivamente dagli attuali 150 milioni di lire ad almeno 500 milioni di lire gli stanziamenti di cui ai capitoli 63 e 64 dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1959-60 ».

L'onorevole Biaggi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BIAGGI FRANCAANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prendo la parola per illustrare un ordine del giorno che tocca un argomento particolare: quello relativo ai capitoli 63 e 64 del bilancio. È un argomento che ha una notevole importanza nell'azione che il Governo deve svolgere per il nostro commercio estero.

Nella sua relazione, l'onorevole Vedovato ci fornisce il quadro delle nostre rappresentanze all'estero, per quanto riguarda gli addetti commerciali e gli assistenti commerciali, e preannuncia una proposta di legge tendente ad aumentare i quadri di questi due ruoli rispettivamente da 94 a 105 e da 56 a 65. Non solo, ma l'onorevole Vedovato afferma altresì che i quadri dei nostri servizi commerciali all'estero, secondo l'organico attuale, non sono completi: mancano 32 elementi.

In appoggio a questa parte della relazione desidero intervenire, proponendo di portare lo stanziamento previsto per i capitoli 63 e 64 da 150 a 500 milioni.

Il nostro ordine del giorno muove da una ragione di carattere pratico: vuole ribadire l'importanza di questo argomento e sottolineare la necessità che ai servizi all'estero sia data una struttura più adeguata per consentire loro di assolvere i loro compiti e sopprimere alle necessità del nostro paese. Alle aride cifre indicate nella relazione dell'onorevole Vedovato io vorrei aggiungere qualche osservazione basata sulla mia esperienza personale all'estero e contribuire così ad illustrare la situazione viva e reale in Asia, in Africa, nel sud America. Vorrei potervi dire quale è l'amarezza, la delusione, lo sconforto che tante volte ho letto sui volti dei nostri rappresentanti all'estero di fronte alla loro impotenza a combattere le altre agguerrite organizzazioni commerciali non solo dei gran-

di paesi (non voglio parlare dell'Inghilterra, della Francia, dell'America e della Germania che hanno ovviamente uffici attrezzatissimi all'estero) ma altresì dei minori Stati quali la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, i paesi scandinavi, la stessa Jugoslavia, la Cecoslovacchia, paesi che hanno, particolarmente in Asia, una rete che batte di gran lunga le nostre scarse attrezzature.

Nel nostro ordine del giorno si fa menzione, signor Presidente del Consiglio, dell'Asia e dell'Africa; si potrebbe fare lo stesso discorso per il sud America. Ma, proprio in Asia, dove ebbi occasione di soggiornare a diverse riprese, di soffermarmi a contatto delle nostre rappresentanze diplomatiche, ho constatato quanto inefficiente sia l'organizzazione delle nostre delegazioni commerciali.

I nostri funzionari fanno il possibile per sopperire alle numerose richieste che vengono dalla madrepatria, ma, purtroppo, mancano di mezzi, di personale specializzato e, soprattutto, mancano degli aiuti indispensabili. L'Asia è il mercato dell'avvenire e in Asia prima di chiunque altro si sono avventurate le grandi imprese con una attrezzatura di uomini e di mezzi notevole. Ma oltre alle grandi imprese, noi dobbiamo pensare alla piccola e media industria che dovrebbe potersi appoggiare su una organizzazione e su funzionari adatti allo scopo non potendo sopportare da sola le ingenti spese per la penetrazione commerciale in questi paesi. Potrei citare molti esempi, ma dato il tempo che stringe mi limiterò a qualche caso. Vorrei riferirmi, onorevole Presidente del Consiglio, a Singapore, dove ho avuto occasione di restare per lunghi mesi, non come commerciante ma come cittadino, e di vedere come in questo centro nevralgico del commercio estero, dell'Asia centrale e dell'estremo oriente, la nostra rappresentanza fosse composta di un console, bravissima persona, assistito da due impiegati locali. Questa era la situazione tre anni or sono, non so se ora sia cambiata. Questa nostra rappresentanza si trovava nella pratica impossibilità di occuparsi dei problemi commerciali delle aree finitime e in particolare della confederazione malese. A Singapore esistono delle rappresentanze commerciali svizzere, olandesi e belghe di primissimo ordine, non solo, ma aggiungo che i nostri prodotti vengono venduti proprio attraverso i canali commerciali olandesi, belgi e svizzeri, e questo perché manca al nostro operatore economico un contatto diretto con questi mercati, fatta eccezione naturalmente per i grandi complessi.

Ora, lo stanziamento di 150 milioni previsto dai due capitoli è irrisorio. Noi desideriamo sottolineare l'assoluta necessità di integrare questa cifra con quelle che sono state proposte dall'onorevole Vedovato e che risulta siano state anche richieste dagli organi competenti del Ministero.

Oltre a rafforzare i nostri quadri, occorre anche snellire i rapporti tra l'estero e la madrepatria.

Bisogna considerare che specialmente le piccole e le medie industrie sono messe nella impossibilità di avere tempestivamente ed efficacemente notizie e informazioni riguardanti il mondo commerciale e l'attività all'estero.

Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che a Londra giorno per giorno si conosce esattamente la situazione di tutti i mercati, sia nel campo dei beni strumentali sia in quello delle gare di appalto per gli impianti, e si conoscono le mercuriali, diciamo così, dei prezzi all'estero. Da noi tutto questo manca, all'infuori delle grandi industrie che dispongono di una loro organizzazione. Se dobbiamo e vogliamo fare, quindi, una seria politica commerciale, quale si impone al nostro paese, per risolvere anche in parte la crisi di produzione della nostra industria, bisogna attrezzarsi adeguatamente.

Ho parlato dell'Asia, di Singapore in particolare, ma potrei citare anche gli esempi dell'India e del Pakistan, dove si ripete lo stesso fenomeno. Pensate, onorevoli colleghi, all'India e al Pakistan dove vi sono 400 milioni di anime, un enorme mercato di assorbimento, un mercato di grande sviluppo e dove senza dubbio si ha bisogno di quei prodotti dell'intelligenza, quali sono i macchinari, gli impianti, i beni strumentali che noi, come qualunque altro paese dell'Europa occidentale, potremmo ma non riusciamo a fornire solo per la inadeguatezza dei nostri strumenti di penetrazione commerciale.

Oltre a questi paesi, vi sono i paesi dell'Africa che presentano un duplice aspetto: quello di zone di assorbimento (particolarmente il sud Africa) e quello di aree di penetrazione e di sfruttamento (Africa equatoriale francese, Congo, Africa orientale inglese). Avendo avuto l'onore di far parte di una missione industriale franco-italiana promossa dalla Francia, recatasi nell'Africa francese due anni fa, ho avuto modo di constatare quali sono le grandi possibilità di collaborazione sul piano del lavoro tra l'Italia e la Francia nell'Africa centrale, nell'Africa nera, nell'Africa equatoriale.

Anche là, però, mancano contatti locali e collegamenti con la madrepatria; vi sono valenti ma numericamente scarsi funzionari che non riescono e non possono svolgere compiti di più vasto respiro perché mancano di collaboratori e di validi aiuti dal centro.

Il problema della collaborazione economica in Africa, onorevole Presidente del Consiglio, presuppone anche una linea politica coerente con la Francia, che non può essere compromessa da certi atteggiamenti che si sono verificati anche recentemente in Italia. Io credo fermamente alla necessità, alla utilità di una stretta intesa con la Francia, che per concretarsi in campo economico deve prima essere politica, sia in Europa sia in Africa.

Onorevoli colleghi, questi miei brevissimi accenni vogliono soltanto confermare l'opportunità che a questo argomento si dia la maggiore attenzione; occorre potenziare la nostra struttura, occorre dotarla non di mezzi ma di mezzi veramente proporzionati alle nostre necessità di esportazione all'estero, occorre soprattutto rispondere alle odierne inderogabili esigenze della nostra industria.

Confido che la modestia del mio intervento, ma soprattutto la sua brevità, siano premiate, signor Presidente del Consiglio, nel

senso che ella vorrà accordare tutta la considerazione che merita a questo problema, cui la so particolarmente sensibile (ho visto il suo gesto, signor Presidente: sarà per l'anno venturo. Infatti il nostro ordine del giorno parla dell'esercizio 1959-60, non potevo parlare per questo) e vorrà venire incontro alle nostre aspettative e alle nostre proposte. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XI Commissione (Agricoltura) nella seduta di mercoledì 22, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Nuove disposizioni per la diffusione delle sementi selezionate » (296) (*Con modificazioni*).

La seduta termina alle 13,25.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI